

Federico
Ferragina

Cloud
Communities

a ciò che resta
nonostante

ai luoghi che ho attraversato
senza sapere ancora
come guardarli

a ciò che ho capito
solo dopo

che questa tesi cammini piano, lasciando emergere ciò che conta.

POLITECNICO DI MILANO
School of Design
Master in Interior and Spatial Design
A.Y. 2025-2026

Cloud Communities
Tra tempo umano e tempo naturale.
Strategie di coesistenza nel paesaggio agricolo contemporaneo

Thesis Advisor
Prof. Francesca Balena Arista

Thesis Co-Advisor
Prof. Aldo Cibic

Student
Federico Ferragina

figura 1
Contadino in un campo di foglie di tè,
Hangzhou (Cina)
Archivio personale Federico Ferragina
2025



There is a particular kind of silence that accompanies the rapid urban transformation of Shanghai: the silence of community ties that disappear each time a neighborhood is demolished to make room for new developments. This thesis is situated within this process, observing a form of growth that, while introducing services and modernity, often erases everyday practices and informal relationships that have shaped the rhythm of the city for centuries.

Starting from this loss, less visible than urban expansion but deeply felt in the lived experience of space, the research explores the possibility of a design approach that responds to the demands of growth while introducing a dimension of care. Within this framework, nature is understood not as a decorative or secondary element, but as an active device capable of shaping time, language, and new forms of coexistence between people and their environment.

The work develops through a theoretical and design dialogue inspired by the thinking of Andrea Branzi, the practices of Aldo Cibic, and the vision of Emilio Ambasz, exploring forms of alliance between the built environment and living systems. Architecture therefore takes on the role of mediator, acting as a relational infrastructure able to reconnect the boundary between urban and rural conditions.

Rather than focusing on functional distribution alone, the project is conceived as a layered spatial narrative, designed to encourage pause and a different relationship with time. Finally, the thesis reflects on how Shanghai might evolve toward slower and more inclusive models of inhabiting the city, returning to the community spaces where social bonds, shared practices, and a sense of belonging can be rebuilt.

ABSTRACT

Esiste un silenzio particolare che accompagna la rapida trasformazione urbana di Shanghai: è quello dei legami comunitari che si dissolvono ogni volta che un quartiere viene demolito per lasciare spazio a nuovi sviluppi. Questa tesi si colloca all'interno di tale processo, osservando una crescita che, pur introducendo servizi e modernità, tende a cancellare pratiche quotidiane e relazioni informali che per secoli hanno dato ritmo alla città.

A partire da questa perdita, meno visibile dell'espansione urbana ma profondamente percepibile nell'esperienza degli spazi, la ricerca indaga la possibilità di un approccio progettuale capace di rispondere alle esigenze della crescita, introducendo al tempo stesso una dimensione di miglioramento. In questo quadro, la natura viene interpretata non come elemento accessorio o decorativo, ma come apparato, in grado di orientare tempi, linguaggi e nuove modalità di convivenza tra persone e territorio.

Il lavoro si sviluppa attraverso un dialogo teorico e progettuale ispirato dal pensiero di Andrea Branzi, dalle pratiche di Aldo Cibic e dalla visione di Emilio Ambasz, esplorando forme di alleanza tra ambiente costruito e sistemi viventi. L'architettura diventa mediatrice, con una funzione di infrastruttura relazionale capace di ricucire il confine tra urbano e rurale.

Più che una semplice distribuzione funzionale, il progetto si configura come un racconto spaziale stratificato, concepito per favorire la sosta e una diversa relazione con il tempo. La tesi propone infine una riflessione su come Shanghai possa evolvere verso modelli di abitare più lenti e inclusivi, restituendo alla comunità spazi in cui ricostruire legami, pratiche condivise e senso di appartenenza.

PREMESSA

Ho trascorso l'ultimo semestre della mia laurea magistrale in Interior & Spatial Design a Shanghai, presso la Tongji University. Quella che doveva essere un'esperienza accademica si è trasformata in un passaggio di vita profondo, capace di ridefinire il mio modo di osservare il tempo e le relazioni.

Vivere in Cina ha significato confrontarmi con una cultura distante dalla mia, affascinante nella sua complessità: una realtà segnata da uno sviluppo urbano rapidissimo, ma allo stesso tempo abitata da rituali quotidiani lenti e collettivi. In questo contrasto ho iniziato a interrogarmi sul significato del progetto contemporaneo.

Ho avuto l'opportunità di conoscere Aldo Cibic, professore onorario presso l'università che ho frequentato durante questo periodo. La nostra conoscenza è nata da un semplice messaggio su WeChat e da un incontro informale, che si è poi trasformato in una collaborazione durata fino al mio rientro in Italia. Attraverso di lui ho visitato alcuni progetti a Shanghai e nei dintorni, tra cui la Jiading Farm, esperienza centrale per questa tesi.

Alla farm ho osservato tecniche costruttive tradizionali ancora attive, il dialogo complesso tra cultura europea e maestranze cinesi, e un sistema produttivo in cui architettura, agricoltura e vita

quotidiana convivono. Ciò che mi è rimasto impresso non è stata la dimensione della crescita, ma la qualità del tempo: una lentezza "giusta", uno spazio capace di respirare, una dedizione concreta alle cose.

Queste riflessioni trovano un riferimento teorico in *Modernità debole* di Andrea Branzi, in cui l'autore propone una visione alternativa alla modernità "forte" e totalizzante. La modernità debole non impone forme definitive, ma accetta l'incompletezza, l'adattabilità e la dimensione relazionale come condizioni del progetto. L'architettura diventa così un dispositivo aperto, capace di attivare comunità più che di definire oggetti conclusi.

All'interno di questo quadro si inserisce il progetto presentato in questa tesi: un teatro all'aperto per la Jiading Farm. Osservando la vita quotidiana cinese, persone che danzano nei parchi, gruppi che si ritrovano per cantare o semplicemente stare insieme, ho sentito la necessità di introdurre uno spazio dedicato alla condivisione. Non un gesto monumentale, ma un'infrastruttura abidita alle relazioni.

Questa tesi nasce quindi dall'incontro tra esperienza personale, riflessione teorica e sperimentazione progettuale: un tentativo di immaginare un'architettura che non accelera, ma accompagna.



INDICE

Context frame	18
La modernità debole	24
La visione di Aldo Cibic	36
Casi studio	42
Jiading Farm	66
contesto e lettura del luogo	
Le tecniche di costruzione	80
Le attività all'interno della farm	88
<i>Il mio progetto</i>	96
La modernità debole come metodo progettuale	110
Conclusioni	114
Bibliografia e Sitografia	116

INDEX



西南图书公司

广告 现场制作 写真

昭晴广告
卡布灯箱
写真 喷绘
条幅 发光字
17384076814
条幅 写真

由大厅上15楼

一只烧鸡公
公鸡 粮食喂养 不用饲料 美国、大众点评官方认

朱大力冒烤鸭
吃了就是有劲儿
梯坎下行
100米右转

老火可以
十年社区老店
性价比之王

家常小菜

旧厂房老火锅
梯坎下行100米
订餐电话: 17823416820

朱大力冒烤鸭

Context frame

Negli ultimi decenni **Shanghai** è diventata uno dei laboratori urbani più estremi e rappresentativi della contemporaneità. La sua crescita accelerata, sostenuta da politiche di sviluppo su larga scala, ha trasformato la città in un organismo dove interi quartieri vengono demoliti e ricostruiti nel giro di pochi anni. Questo processo non riguarda soltanto l'assetto fisico della metropoli, incide anche sulle forme di vita che la abitano, modificando relazioni e ritmi quotidiani.

La città cresce per addizione e sostituzione, nuovi complessi residenziali ad alta densità, infrastrutture efficienti e spazi pubblici regolati e sorvegliati ridisegnano il paesaggio urbano secondo logiche di funzionalità e controllo. Shanghai appare sempre più efficiente e com-

petitiva sul piano globale. Tuttavia, dietro questa apparente razionalità, si consuma una perdita meno visibile ma altrettanto rilevante: l'erosione del tessuto sociale informale e delle relazioni di prossimità.

La trasformazione urbana avviene spesso a scapito di spazi intermedi e di quartieri storici, contesti in cui la vita collettiva si organizzava in modo spontaneo e non codificato. La dimensione comunitaria, fragile ma vitale, viene progressivamente sostituita da modelli abitativi standardizzati, in cui la socialità è prevista e programmata, ma raramente vissuta in modo autentico. In questo scenario, l'esperienza dello spazio tende a diventare impersonale e regolata, priva di margini di appropriazione.



figura 4
Mappa di inquadramento

Context frame

Shanghai e la perdita del quotidiano



figura 5
Scena di vita quotidiana, Shanghai
Archivio personale, 2025

Quando la trasformazione urbana diventa la norma, la perdita non riguarda solo gli edifici, riguarda ciò che accade tra gli edifici. Le pratiche minute del quotidiano (fermarsi, chiacchierare, riconoscersi, usare uno spazio senza un permesso implicito) sono spesso legate a luoghi intermedi e non specializzati, corti, soglie, vicoli, piccole piazze, margini. Spazi che funzionano perché non sono completamente determinati, permettendo l'uso ripetuto e l'imprevisto, e che proprio per questo costruiscono abitudine, fiducia e senso di appartenenza.

In molte trasformazioni contemporanee, questi ambiti vengono progressivamente sostituiti da ambienti più ordinati, leggibili e programmati. La socialità rimane possibile sul piano formale, ma diventa più fragile, perché manca la continuità materiale dei luoghi e si riduce la possibilità di appropriazione quotidiana. La città favorisce il movimento, ma rende più difficile la permanenza. Ciò che non è previsto tende a essere espulso: sedersi dove non è indicato, attraversare dove non è tracciato, sostare senza una ragione chiara.

Questa condizione va letta come un problema progettuale concreto, senza nostalgia e senza idealizzazione del passato. La qualità dell'abitare dipende anche dalla quantità di indeterminazione che uno spazio è in grado di concedere. Dove tutto è ottimizzato e regolato, il legame sociale diventa fragile perché non trova appigli spaziali sufficienti, manca la possibilità di ripetere gesti semplici e di incontrarsi senza programmare.

In questo scarto tra spazio progettato e spazio vissuto si colloca il tema centrale della tesi, riportare al centro la dimensione del quotidiano senza trasformarla in scenografia. Da qui nasce la domanda che accompagna i capitoli successivi: *quali scelte progettuali possono favorire incontri non programmati e pratiche quotidiane spontanee, senza negare le esigenze della città contemporanea?*

Context frame

Jiading Farm: una soglia dove sperimentare

Durante il mio soggiorno a Shanghai ho avuto la possibilità di trascorrere del tempo all'interno della Jiading Farm, conoscendo il luogo in modo diretto e profondo. Non si è trattato soltanto di una semplice visita, ma di un'esperienza immersiva che mi ha permesso di comprendere le radici umane e culturali da cui il progetto ha preso forma.

La Jiading Farm nasce dall'iniziativa di un investitore cinese a cui era stato diagnosticato un tumore in fase avanzata, con una prognosi di pochi mesi di vita. I medici avevano escluso la possibilità di intervenire con terapie convenzionali, ritenendole inefficaci nel suo caso. Di fronte a questa condizione, fu lui stesso a decidere di intraprendere un percorso alternativo, affidandosi volontariamente alla medicina tradizionale cinese.

Quest'ultima si fonda su una visione olistica dell'essere umano e si articola in cinque principali pilastri terapeutici: agopuntura, fitoterapia, massaggio Tui Na, dietetica e Qi Gong. La malattia viene interpretata come uno squilibrio energetico lungo i meridiani del corpo, e la cura consiste nel ristabilire l'armonia tra le diverse forze vitali.

A seguito di un'inattesa guarigione, decise di investire gran parte del proprio patrimonio nella realizzazione della Jiading Farm. Il progetto non nasce quindi soltanto come iniziativa imprenditoriale, ma come gesto di riconoscenza e come volontà di dare forma concreta a un'esperienza che aveva trasformato radicalmente la sua vita.

In questo quadro, la Jiading Farm viene assunta non come alternativa romantica alla metropoli, ma come una soglia concreta, dove infrastrutture e campagna si toccano davvero.

La sua vicinanza al centro di Shanghai la rende parte dello stesso campo di forze con infrastrutture e pressione immobiliare, ma la presenza di attività agricole e di un villaggio contadino ancora riconoscibile introduce tempi e pratiche differenti, meno compatibili con la logica della sostituzione rapida.

All'interno della Farm operano tre fattorie biologiche attive da oltre dieci anni, basate su coltivazione sostenibile e rotazione delle colture. Qui la natura è un sistema produttivo che impone cicli e stagioni, rende visibile il lavoro e costruisce un paesaggio fatto di uso, non di rappresentazione. Accanto al sistema agricolo, il villaggio contadino, oggi in parte svuotato, conserva un impianto di corti e spazi comuni che racconta un'organizzazione dell'abitare fondata sulla prossimità.

La Jiading Farm appare così come un territorio in attesa, fragile ed esposto, ma non ancora orientato in un'unica direzione. È proprio questa incertezza a renderla un campo di sperimentazione progettuale, un luogo in cui il progetto può lavorare per interventi misurati e relazionali, costruendo condizioni invece di imporre una forma dominante. In questa prospettiva si prepara il passaggio alla cornice teorica, della "modernità debole" come lente critica e, più avanti, come metodo operativo.



figura 6
Vista aerea Jiading
Farm
(GoogleEarth)

La modernità debole

costruzione cornice teorica

Nel corso del Novecento, il progetto architettonico e urbano è stato a lungo guidato da una visione che può essere definita di modernismo forte. Dalle teorie di Le Corbusier alle esperienze del Bauhaus, l'architettura si è fondata sull'idea di una razionalità universale, capace di ordinare lo spazio attraverso criteri considerati oggettivi, stabili e ripetibili. La città veniva pensata come una macchina efficiente, composta da parti specializzate e regolata da funzioni precise; l'edificio come un organismo autosufficiente, in cui la forma derivava direttamente dalla funzione.

Questa impostazione esprimeva una fiducia marcata nel progresso e nella pianificazione, oltre che nella capacità della disciplina di migliorare la realtà mediante modelli razionali. L'architetto assumeva un ruolo centrale e autorevole, incaricato di interpretare bisogni collettivi e tradurli in soluzioni spaziali compiute. Di conseguenza, la complessità sociale e territoriale veniva spesso semplificata e ricondotta a schemi funzionali e tipologie standard, con l'obiettivo di garantire ordine, efficienza e controllo.

Dalla seconda metà del Novecento, però, questo paradigma entra progressivamente in crisi. La città contemporanea si rivela troppo complessa, instabile e mutevole per essere governata da modelli unici e rigidi. L'urbanizzazione accelerata, la frammentazione sociale e le trasformazioni economiche incrinano l'idea di una pianificazione totale. Gli esiti di un modernismo applicato in modo rigido, come quartieri monofunzio-

nali, spazi pubblici poco vissuti e perdita di identità locale, rendono evidente la distanza tra progetto e vita quotidiana.

In questa fase prende forma il concetto di modernità debole. A differenza del modernismo forte, essa riconosce complessità e incompletezza come condizioni strutturali del contemporaneo. Non abbandona il progetto, piuttosto ne ridimensiona l'ambizione di controllo e gli attribuisce un ruolo più aperto e adattabile. La progettazione diventa così uno strumento capace di dialogare con ciò che esiste, di misurarsi con i contesti e di accogliere il cambiamento nel tempo.

Ne deriva un approccio "mite", in cui il valore risiede più nel processo che nell'esito formale. Si lavora per ascolto e accompagnamento, si ricuce e si stratifica, si creano condizioni perché nuove relazioni possano emergere. Da qui l'attenzione per il riuso, la reversibilità degli interventi e per gesti misurati in grado di generare connessioni.

La modernità debole si riconosce nel seguente modo:

- in pratiche contemporanee di rigenerazione urbana;
- nel recupero di spazi industriali dismessi;
- nella valorizzazione dei vuoti urbani;
- nelle trasformazioni di aree residenziali esistenti.

In questi casi, l'architetto opera come mediatore e mette in relazione passato e futuro, spazio e comunità. L'azione progettuale assume così una dimensione relazionale, capace di tenere insieme elementi diversi senza annullarli.

Allo stesso tempo cambia anche l'idea di architettura. L'edificio non viene più concepito come oggetto autonomo e concluso, ma come parte di un sistema aperto, permeabile e attraversabile. L'architettura dialoga con il paesaggio, accetta l'uso imprevisto e la possibilità di essere modificata nel tempo. È un modo di costruire che si sviluppa insieme alla società, si adatta alle relazioni che lo attraversano e tende ad andare oltre una visione disciplinare chiusa e autoreferenziale.

La modernità debole apre quindi la strada a una progettualità che intreccia etica e vita quotidiana, ponendo al centro la qualità dell'abitare e la continuità del vivere. In questo senso offre una cornice utile per leggere e reinterpretare contesti fragili o in trasformazione, come quelli periurbani e agricoli, soglie tra città e natura.

Questa prospettiva non rappresenta un ritorno nostalgico al passato, ma un modo critico di abitare il presente. La "debolezza" diventa capacità di ascolto e scelta di un'azione consapevole, misurata. Dentro questa cornice si collocano le riflessioni di Andrea Branzi e le pratiche progettuali di Aldo Cibic, che nei capitoli successivi offriranno strumenti per comprendere come la modernità debole possa tradursi in metodo progettuale e in spazio vissuto.



figura 7
Abitare ordinario, Shanghai
Archivio personale, 2025

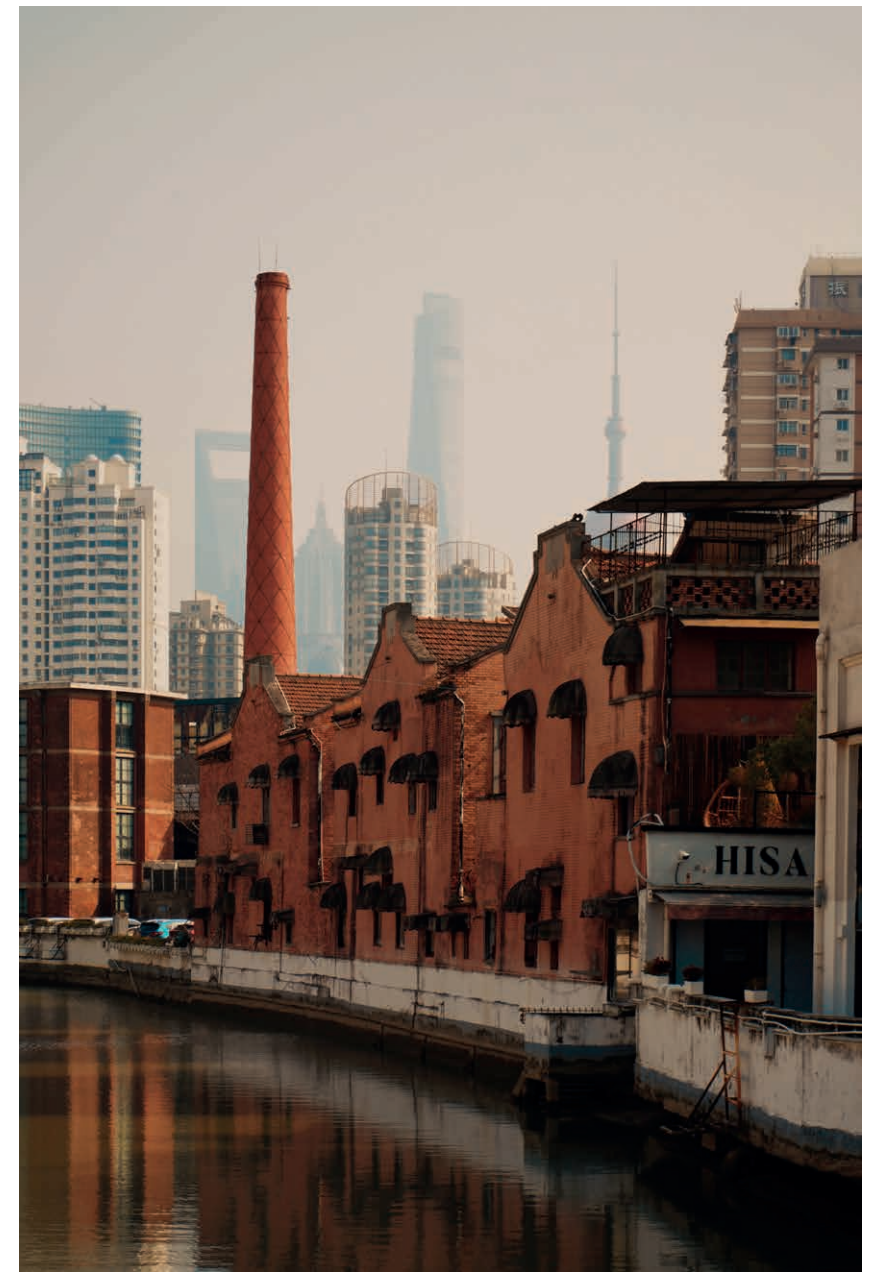
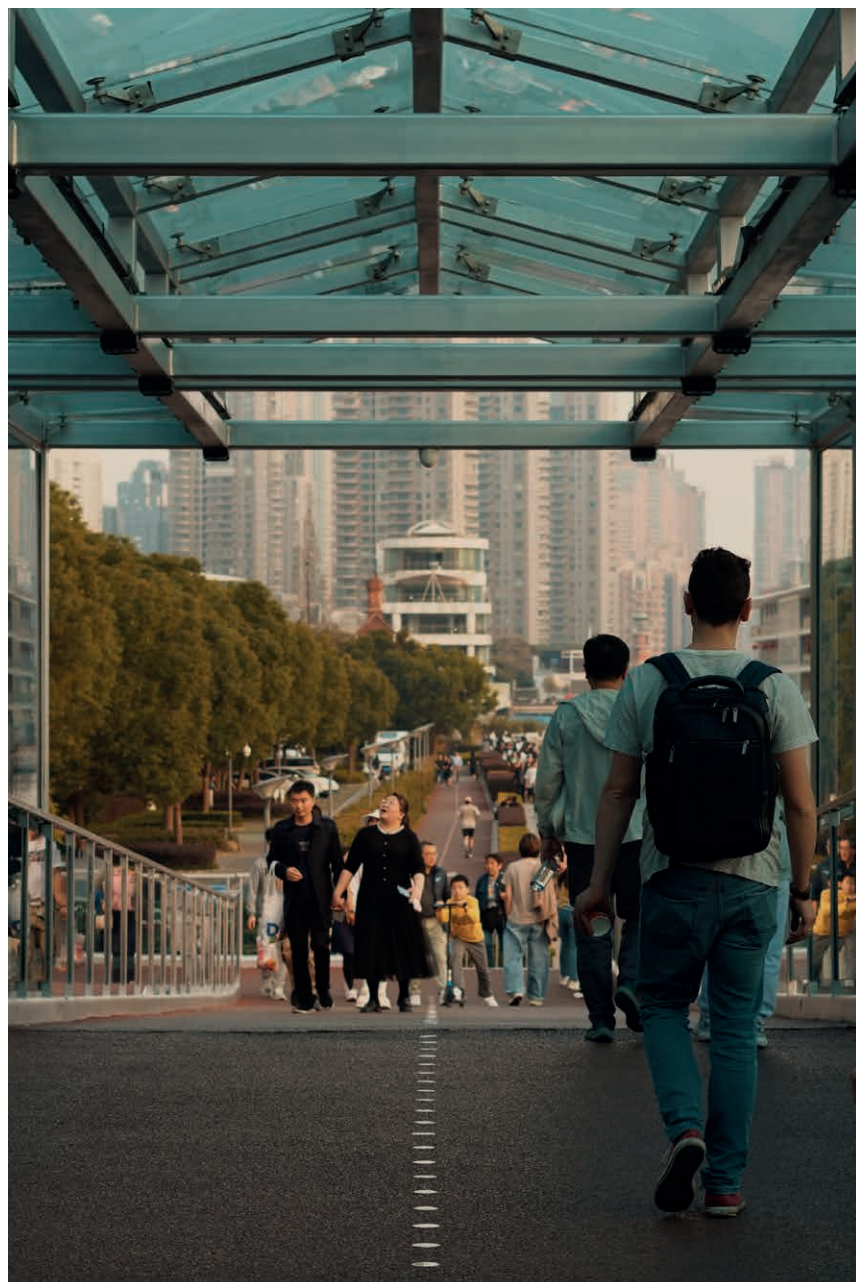


figura 8
Stratificazione urbana, Shanghai
Archivio personale, 2025

figura 9
Luoghi comuni e vivibili, Shanghai
Archivio personale, 2025



La modernità debole secondo Andrea Branzi

Nel volume *Modernità debole e diffusa* (Skira, 2010), Andrea Branzi sviluppa una riflessione sulla condizione della modernità contemporanea, mettendo in discussione l'idea di progresso come processo lineare e orientato verso un esito definitivo. Il libro nasce in un momento storico in cui le narrazioni politiche, economiche e progettuali del Novecento, mostrano in modo sempre più evidente i propri limiti, rivelandosi incapaci di interpretare una realtà frammentata, instabile e interconnessa.

Per Branzi, la modernità non può più essere letta attraverso categorie forti e univoche. Non esiste un modello universale, né una direzione unica verso cui tendere. La realtà contemporanea appare come un sistema aperto, attraversato da equilibri instabili e relazioni diffuse. In questo scenario, la tensione tra forza e fragilità non è un'eccezione, ma diventa una condizione strutturale del presente.

La "modernità debole" va quindi intesa come una diversa modalità di pensiero e di azione, capace di riconoscere il valore dell'incertezza e della complessità. La debolezza, in questa prospettiva, non coincide con l'impotenza, ma assume il significato di una forma di intelligenza progettuale più sottile, attenta e relazionale. È una modernità che si afferma attraverso la capacità di ascolto, di cura e di adattamento.

All'interno di questa visione, il progetto perde il carattere di oggetto concluso e si configura come processo. Si orienta verso la costruzione di reti, relazioni e condizioni di possibilità. Architettura e design diventano pratiche capaci di accompagnare il cambiamento, di lavorare con ciò che esiste e di accettare la trasformazione come parte integrante del progetto.

Di conseguenza, anche la città non è più concepita come una macchina perfetta, regolata da funzioni separate e gerarchie rigide, ma come un organismo dinamico e relazionale. Branzi descrive un ambiente urbano in cui i confini tra naturale e artificiale, pubblico e privato, stabile e temporaneo tendono a sfumare. La modernità debole riconosce questa condizione ibrida e la assume come valore, rifiutando l'idea di una pianificazione totale e aprendo spazio a interventi leggeri, reversibili e adattabili.

Un aspetto centrale del pensiero di Branzi riguarda il superamento dell'architettura intesa come disciplina autonoma. La modernità debole tende infatti ad andare oltre l'architettura, verso una forma di progetto che intreccia etica e vita quotidiana. Il valore del progetto non risiede più nella sua autosufficienza formale, ma nella capacità di generare relazioni, attivare comunità e produrre effetti nel tempo. In questo quadro, l'architetto opera all'interno di sistemi complessi, assumendo un ruolo di mediazione tra forze diverse.

La modernità debole diventa così una lente critica attraverso cui rileggere il rapporto tra uomo, natura e città. Branzi riformula il significato stesso di progresso, spostandolo da una logica di dominio a una logica di adattamento, da un'idea di controllo a una pratica di cura. La natura viene interpretata come un sistema vivente con cui entrare in relazione, riconoscendone tempi, limiti e potenzialità.

“Abbiamo cercato di superare il concetto di opposizione tra due ambiti territoriali, agricoltura e architettura, che non erano altro che due diverse “morfologie” della stessa logica.”

Andrea Branzi

In questo senso, la modernità debole assume anche una valenza politica e culturale. Invita a ripensare il progetto come strumento capace di operare nei margini e nei contesti fragili. Territori periurbani, aree agricole e luoghi in trasformazione diventano spazi di sperimentazione, in cui il progetto può agire attraverso azioni misurate, incrementali e relazionali.

Il pensiero di Branzi offre così una cornice teorica utile per affrontare contesti come quello di Shanghai, dove la velocità dello sviluppo urbano tende a ridurre il territorio a pura funzione economica.

La modernità debole propone una forma di resistenza culturale e un modo diverso di abitare la modernità, fondato sulla reciprocità e sull'ascolto. L'agricoltura è un grande universo da imitare, fatto da tecnologia avanzata, con capacità produttive flessibili e modalità di vita volte alla convivenza. Di conseguenza, i concetti storici di “città” e “campagna” non sarebbero più esistenti. Gli insediamenti diventano parte di sistemi metabolici e simbiotici in cui le funzioni si separano e si disperdono, per poi riaggregarsi in nuove combinazioni: l'incontro tra produzione e consumo di cibo, spazi

residenziali e attività agricole. Questa nuova metropoli è ciò che Branzi definisce un *“sistema debole che garantisce la sopravvivenza del paesaggio agricolo e naturale.”* Il modello è debole perché ottenuto con tecnologie a bassa energia sviluppata secondo processi simili alla fisiologia umana. È all'interno di questa prospettiva che il progetto può tornare a essere uno strumento di relazione tra città e natura, tra comunità e spazio.

Nel 1995 Branzi progetta *Agronica*, un modellino commissionato da Philips Electronics tramite il Centro ricerche Domus Academy, dove agricoltura e architettura convivevano fondendosi. Modelli fluidi corrispondenti alla nuova società auto-riformista, costretta a modificare continuamente il proprio assetto per affrontare le crisi cicliche che il neo-capitalismo globalizzato produce come unica possibilità di sviluppo.

Agronica mira a fondere paesaggio e città, agricoltura e architettura in un unico sistema integrato. Si configura come una distesa pianeggiante attraversata da una griglia regolare di pilastri che si innalzano su campi verdi. Su questa superficie apparentemente senza confini, i terreni vengono coltivati mentre le mucche pascolano liberamente tra le strutture.

L'agricoltura viene interpretata come un dispositivo di trasformazione ambientale, capace di adattarsi a programmi reversibili e alimentato da energie leggere, stagionali ed ecocompatibili. Questo sistema è in grado di autoregolare lo spazio abitato e le proprie modalità di funzionamento grazie al supporto di tecnologie avanzate.

“Come utopia incompiuta, non si fonda sull'avvento di nuove tecnologie, ma sul desiderio di superare la noia prodotta dalla vecchia questione dell'unicità dell'identità dei luoghi e dell'unità del progetto.”

Andrea Branzi

Andrea Branzi progettò una serie di elementi architettonici mobili inseriti all'interno di una maglia di pilastri e dispositivi di trasmissione. Il podio e la piattaforma con file di sedute consentono di configurare uno spazio simile a un teatro, introducendo così una rara dimensione collettiva e pubblica all'interno del paesaggio agricolo. A questi si affiancano coperture e pareti scorrevoli, capaci di trasformare e ridefinire continuamente l'ambiente. La grande scaffalatura sopraelevata, invece, funge da punto di connessione con la produzione agricola: da un lato ospita coltivazioni verticali, dall'altro offre spazi di deposito per attrezzature e oggetti. Più che un progetto destinato a una concreta realizzazione, *Agronica* può essere interpretata come un progetto mentale, una riflessione critica su ciò che la condizione capitalista implica per l'architettura e per il territorio. L'insegnamento principale del progetto è che l'agricoltura costituisce una componente legittima del territorio ed è strettamente connessa alla città.

“Agronica è un'utopia parziale perché si colloca come parte dell'esistente. Agronica elabora un modello di urbanizzazione debole, che consiste in un sistema che garantisce la sopravvivenza del paesaggio agricolo e naturale, in presenza di servizi urbani evoluti. Essa tende quindi a superare il vecchio conflitto tra città e campagna attraverso una mediazione innovativa. Si enunciano 7 tesi: separazione tecnologia/forma; no corrispondenze tra tecnologie; no alla relazione elettronica/forma; separazione forma/funzione; uso strumentazione elettronica; luoghi senza identità; funzioni senza codici stilistici.”

Andrea Branzi

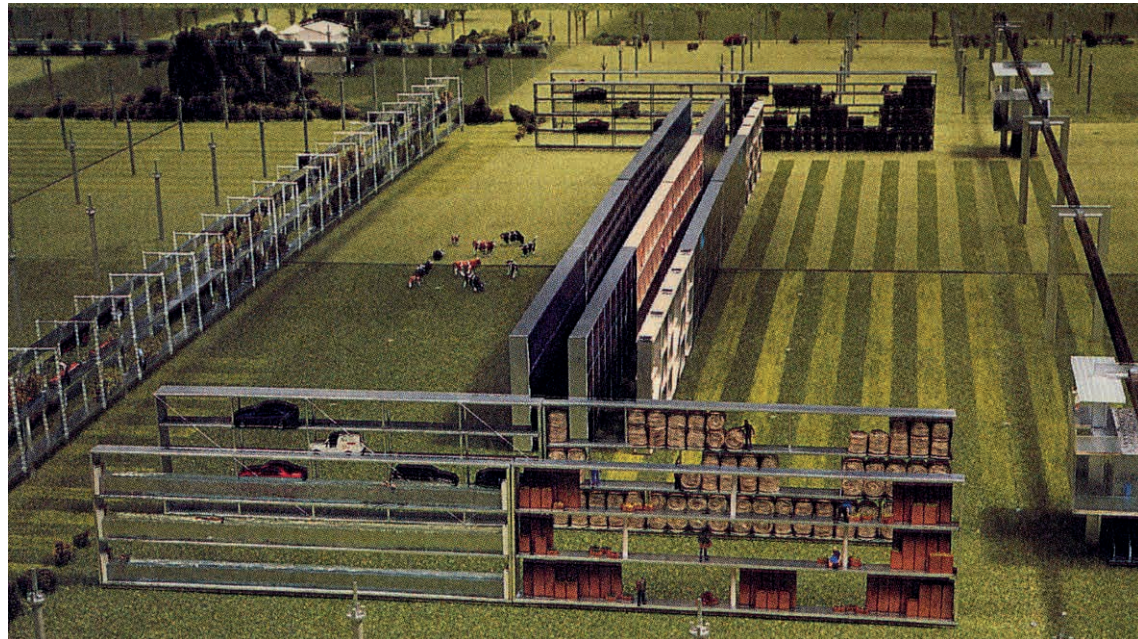


figura 10
Modello studio di Andrea Branzi (Agronica)
1995

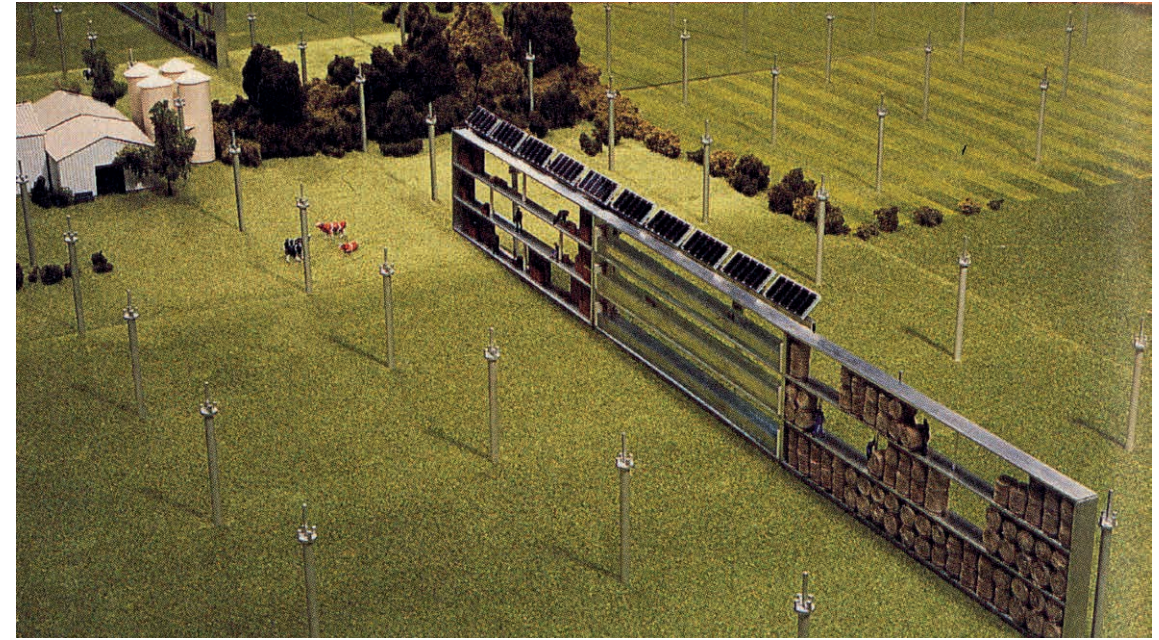


figura 11
Modello studio di Andrea Branzi (Agronica)
1995



La modernità debole a Shanghai

In contesti come Shanghai, dove la rapidità dello sviluppo urbano tende a ridurre la complessità del vivere a funzione economica, il pensiero della modernità debole elaborato da Andrea Branzi assume un valore particolarmente significativo. La metropoli cinese rappresenta uno degli esempi più evidenti di modernità forte: una crescita accelerata, sostenuta da una scala monumentale, accompagnata da forme pervasive di controllo spaziale e da una pianificazione per grandi numeri.

Le nuove costruzioni sono spesso chiamate a rispondere a obiettivi di efficienza, densità e prestazione. La velocità diventa un parametro dominante, mentre lo spazio lasciato all'indeterminatezza, alla lentezza e alla dimensione relazionale si riduce progressivamente. La città funziona, ma fatica a offrire margini di adattamento e di ascolto.

La modernità debole si colloca su un piano differente. Non si propone come alternativa frontale a questo modello, ma come uno strumento critico capace di interrogarne i presupposti. Nel contesto di Shanghai introduce la possibilità di rimettere al centro il tempo e la prossimità, attribuendo valore alla qualità delle relazioni e alle pratiche quotidiane. Da questa prospettiva emerge un limite dei modelli forti, che faticano a governare una complessità urbana in continua trasformazione.

La città richiede strumenti capaci di operare per adattamenti successivi, piuttosto che attraverso soluzioni definitive. Applicare un pensiero debole in un contesto segnato da controllo e velocità assume quindi il significato di una forma di resistenza culturale. Una pratica

silenziosa, che agisce nei margini e nelle soglie, all'interno di territori spesso considerati secondari.

La modernità debole opera attraverso interventi misurati e addizioni leggere. Si sviluppa per processi incrementali che non mirano a sovvertire l'ordine esistente, ma aprono possibilità alternative al suo interno. Tecnologia e innovazione possono così convivere con lentezza e memoria, mentre artificiale e naturale vengono intesi come dimensioni compatibili di uno stesso sistema.

In questo quadro il progetto assume un ruolo di cura. Non impone una forma, ma costruisce condizioni. Rende possibile una pluralità di usi e di trasformazioni nel tempo, accompagnando il cambiamento anziché anticiparlo. La relazione diventa un criterio progettuale, insieme alla capacità di riconoscere e sostenere equilibri temporanei.

All'interno di questa prospettiva, i luoghi sospesi tra città e campagna assumono un valore strategico. Lo stesso avviene per le soglie tra urbano e rurale. Questi spazi non si configurano come residui in attesa di trasformazione, ma come territori in cui è ancora possibile sperimentare forme di convivenza alternative. La presenza della natura non viene ridotta a elemento decorativo o compensativo, ma riconosciuta come infrastruttura viva, capace di orientare ritmi, pratiche e modalità di abitare.

Shanghai si configura così come un terreno fertile per interrogarsi su nuovi modelli di urbanità. La sua complessità, spesso percepita come un problema, diventa occasione per ripensare l'integrazione della dimensione agricola e naturale all'interno della struttura



figura 13
Condomini, Shanghai
Archivio personale, 2025

urbana. Questa integrazione riguarda l'ecosistema cittadino nel suo insieme e si inserisce nella città come processo continuo, non come episodio isolato.

In questo scenario le aree periurbane e agricole assumono un ruolo centrale. Rappresentano spazi di soglia in cui è possibile rallentare e osservare, ma anche luoghi in cui sperimentare pratiche diverse. Qui il progetto può agire in modo non invasivo, sostenendo dinamiche esistenti e favorendo la costruzione di forme di comunità. La fragilità di questi contesti non appare come un limite da superare, ma come una condizione da riconoscere e valorizzare.

La modernità debole propone infine un cambiamento di sguardo sul presente. All'idea di una corsa continua verso il futuro si sostituisce un processo fondato su ascolto e adattamento. Lo sviluppo smette di coincidere con accumulazione e sostituzione e viene riletto come costruzione di equilibri reversibili. In una città come Shanghai, questa prospettiva apre la possibilità di immaginare spazi capaci di tenere insieme natura e comunità all'interno della contemporaneità. È in questa tensione che si colloca la riflessione sulla Jiading Farm, che nei capitoli successivi verrà analizzata come campo concreto di sperimentazione di una modernità più mite e consapevole.

La visione di Aldo Cibic

Aldo Cibic nasce a Schio (Vicenza) nel 1955 e sviluppa sin da giovane un interesse autonomo per il design. Nel 1981 entra come partner in *Sottsass Associati* e diventa membro fondatore del gruppo *Memphis*, esperienza che segna una svolta radicale nel panorama internazionale del design e dell'architettura. Se Memphis rappresenta una fase di rottura linguistica ed espressiva, il percorso successivo di Cibic si orienta progressivamente verso una ricerca meno legata alla forma e più attenta ai processi sociali e alle dinamiche della vita quotidiana.

Nel 1989 fonda il *Cibic Workshop*, non solo studio di progettazione ma centro multidisciplinare di ricerca, con un forte orientamento verso modelli progettuali sostenibili e alternativi, capaci di rafforzare le identità locali e generare nuove consapevolezze culturali, emotive e ambientali dello spazio pubblico.

Parallelamente all'attività professionale, Cibic sviluppa un'intensa attività accademica. È stato docente alla Domus Academy e ha attivato nel tempo numerosi programmi di ricerca con scuole e università internazionali. Attualmente è Professore Onorario alla *Tongji University* di Shanghai, dove svolge un ruolo centrale nello sviluppo di programmi legati alla rigenerazione territoriale, al progetto urbano e alla relazione tra città e campagna nel contesto cinese contemporaneo.

figura 14
Modello di *Rethinking happiness* (Aldo Cibic)
(Biennale di Venezia, 2010)
Fotografia dal web



La visione di Aldo Cibic gli spazi di possibilità a Shanghai

A partire dagli anni Novanta, la ricerca di Cibic si concentra su quello che egli definisce “*design dei servizi*”, superando l’idea dell’architettura come produzione di oggetti isolati. Progetti come *The Solid Side* (1995), *New Stories New Design* (2002), *Microrealities* (2004) e *Rethinking Happiness* (2010), presentati anche alla Biennale di Architettura di Venezia, propongono una modalità progettuale basata sulle interazioni sociali e sulla costruzione di condizioni per la vita collettiva.

Qui il progetto non è forma conclusa ma piattaforma relazionale. L’architettura diventa uno strumento per moltiplicare occasioni di incontro, scambio e condivisione. L’indagine progettuale osserva l’ambiente costruito a partire da un altro punto di vista e da una diversa scala. Al centro è l’individuo, con il suo complesso sistema di relazioni, con la sua capacità di immaginare e inventare, di scoprire il nuovo e di approfittare delle opportunità dei cambiamenti.

«Sono le azioni delle persone a determinare l’identità delle cose e degli spazi».

Aldo Cibic

Il quotidiano come campo progettuale

Un aspetto centrale della ricerca di Cibic riguarda la rivalutazione del quotidiano. In un contesto urbano dominato da infrastrutture monumentali e da dinamiche economiche accelerate, Cibic riporta l’attenzione sui gesti ordinari: cucinare, lavorare, lavare, incontrarsi.

Aldo Cibic ha iniziato a rivolgere il proprio sguardo verso la Cina nel 2003, in occasione di una mostra realizzata insieme a un gruppo di studenti della *Tongji University*. Quell’esperienza, nata come episodio isolato, si è trasformata in un legame duraturo con il contesto accademico e culturale cinese, tanto da portarlo a diventare professore onorario dell’università.



figura 15
Aldo Cibic, *Jiading Farm*
Archivio personale, 2025

“Il mio sogno è di
ridisegnare la vita”

– Aldo Cibic

Nel giro di pochi anni Cibic ha scelto di trasferirsi stabilmente a Shanghai, arrivando con un solo zaino: un gesto simbolico, quasi una dichiarazione di intenti. Shanghai, metropoli immensa e profondamente multi-culturale, lo ha affascinato per la sua energia e per la capacità di far convivere tradizione e trasformazione continua. Qui, per la prima volta, Cibic ha modificato radicalmente la propria routine e il proprio modo di abitare, immergendosi in un contesto in cui il senso di comunità era ancora tangibile, vissuto quotidianamente negli spazi pubblici e nelle relazioni di vicinato.

Proprio da questa esperienza nasce una nuova fase del suo lavoro progettuale. Cibic inizia a concentrarsi su abitazioni di piccola scala, essenziali ma curate, dove ogni elemento è pensato con attenzione alla qualità, al dettaglio e alla funzione. Non si tratta di spazi concepiti per ostentare lusso o status sociale, bensì di ambienti misurati, capaci di rispondere ai bisogni reali delle persone. L'idea di casa si allontana dalla spettacolarizzazione e si avvicina invece a una dimensione più autentica e sostenibile.

Per Cibic, la vita è fatta di momenti semplici: pause, relazioni, piccoli rituali quotidiani. Abitare in prima persona uno spazio ridotto gli ha permesso di comprendere in modo diretto come adattarsi ai ritmi della città e alla presenza degli altri, entrando in sintonia con le esigenze della collettività e con quelle del singolo individuo. L'assenza, ad esempio, di una lavatrice in casa non ha rappresentato una rinuncia, ma un'opportunità: lo ha portato a frequentare le lavanderie di quartiere, a conoscere i proprietari, a instaurare relazioni con i residenti della zona.

L'architettura diventa anche uno strumento relazionale. Il senso di comunità si manifesta nelle strade animate, nei bambini che giocano all'aperto, nei piccoli negozi di vicinato, nella qualità della vita quotidiana. Diverse classi sociali convivono e collaborano, generando un tessuto urbano dinamico e inclusivo. L'esperienza di Shanghai non rappresenta quindi solo un capitolo geografico nella carriera di Cibic, ma un vero e proprio cambio di paradigma: un ripensamento del modo di abitare, progettare e vivere insieme agli altri.

Spazi di possibilità

Nel passaggio dalla riflessione teorica sulla modernità debole alla dimensione progettuale, il lavoro di Aldo Cibic rappresenta un riferimento centrale. Cibic ha sviluppato una ricerca coerente sul progetto come strumento capace di incidere sulla vita quotidiana e sulle forme dell'abitare contemporaneo. Un concetto chiave è difatti quello degli spazi di possibilità: luoghi progettati per accogliere usi molteplici e trasformazioni nel tempo. Si tratta di spazi porosi e aperti alla vita quotidiana, in cui il progetto accompagna.

Il suo lavoro si concentra sulle condizioni che rendono uno spazio realmente vivibile: la prossimità e il tempo, il lavoro e la possibilità di costruire comunità. Il progetto viene letto come dispositivo relazionale, capace di attivare processi sociali e generare nuove forme di equilibrio tra spazio e persone.

Questa visione trova una formulazione teorica esplicita nel volume *Rethinking Happiness*, uno dei testi fondamentali della sua produzione. In questo libro, Cibic mette in discussione l'idea dominante di felicità come risultato individuale legato al consumo o al successo economico. Propone una lettura della felicità come condizione collettiva, costruita attraverso relazioni e qualità dello spazio. Il volume, che raccoglie quattro esempi progettuali che affrontano il tema delle nuove comunità possibili, tratta i racconti per parole, immagini e suggestioni sulle potenzialità del progettare il quotidiano. Il sottotitolo dell'ultima pubblicazione recita *“Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. Nuove realtà per nuovi modi di vivere”*.

L'esperienza di *Rethinking happiness* si è infatti riproposta di “azzerare” l'osservazione di un modello di sviluppo urbano, ripartire da una situazione di “tabula rasa” e ridefinire bisogni, abitudini, attività e sogni rispetto alle nuove coordinate del presente. Il progetto assume così una responsabilità etica: contribuire a creare contesti in cui vivere e lavorare tornino a essere esperienze integrate e sostenibili.

Le aree rurali di Jiading possono essere lette come uno di questi spazi di possibilità. La Jiading Farm, collocata in una posizione intermedia tra urbano e rurale, rappresenta un territorio in cui la pressione dello sviluppo metropolitano è evidente. Allo stesso tempo, qui resistono ritmi agricoli e relazioni di comunità, insieme a un senso di appartenenza al territorio. In questo quadro, la modernità si manifesta come coesistenza di tempi differenti.

Le strutture esistenti, case contadine e serre, piccoli depositi, vengono lette come frammenti di un paesaggio in divenire, capaci di accogliere nuovi usi. L'architettura suggerisce e costruisce condizioni di possibilità. Il *Natural Village Jiading* nasce da questa situazione e cerca un nuovo equilibrio tra natura e vita quotidiana, con il lavoro come elemento di continuità.

In questa prospettiva, la *Jiading Farm* può essere interpretata come esempio di modernità diffusa. Relazioni e tempo lento diventano strumenti per riscrivere il modo in cui viviamo con la natura, all'interno di un contesto metropolitano complesso come quello di Shanghai.

La visione di Aldo Cibic Microrealities e le città degli orti

Il progetto *Microrealities*, presentato alla 9ª Mostra Internazionale di Architettura della *Biennale di Venezia* nel 2004, rappresenta uno dei momenti più significativi della ricerca di Aldo Cibic. *Microrealities* si configura come un'indagine sulle potenzialità delle piccole comunità nel generare cambiamenti urbani, a partire da azioni quotidiane e relazioni di prossimità.

Il progetto riflette sul ruolo delle persone nella trasformazione dei luoghi in cui vivono. Cibic sostiene che interazioni e pratiche quotidiane conferiscano identità agli spazi, contribuendo alla costruzione di appartenenza e comunità. In questo contesto, la progettazione viene letta come processo partecipativo, capace di valorizzare dinamiche sociali e culturali locali.

Microrealities sviluppa una “creatività nei processi” articolata in quattro aree tematiche:

- Le Porte della Città, riflessione sui confini urbani;
- Il Centro Commerciale (plus), possibile infrastruttura sociale;
- La Città dei Orti, rinascita di pratiche naturali condivise;
- 100 nuove stazioni della metropolitana di Shanghai, occasioni per generare identità nelle periferie segnate dall'anonimato.

I progetti sono stati sviluppati in collaborazione con *Tongji University* di Shanghai e *Domus Academy* di Milano. Hanno partecipato anche il *Politecnico di Milano* e *IUAV* di Venezia, a conferma della dimensione internazionale della ricerca.

Accantonando esibizioni tecnologiche, gesti strutturali spettacolari e un uso eccessivamente simbolico della forma architettonica, i quattro progetti di Microrea-

lities scelgono un approccio diverso: intervenire nei luoghi ordinari della città per introdurre spazi pubblici, servizi e occasioni di svago laddove solitamente non sono previsti. L'intento è ribaltare l'immaginario consolidato che associa la stazione esclusivamente al transito rapido, il centro commerciale al consumo compulsivo e il parco a una semplice parentesi verde destinata al passeggio. Si tratta di funzioni che, nei contesti urbani vitali come i centri storici, possono mantenere un equilibrio e una qualità riconoscibile; ma nelle aree periferiche o marginali, quando restano monofunzionali, rischiano di generare isolamento, impoverimento sociale e degrado.

La proposta di *Microrealities* parte invece dall'idea che l'identità di un luogo non sia data una volta per tutte dalla sua destinazione d'uso, bensì costruita quotidianamente dalle persone che lo attraversano. Tante piccole storie individuali, microrealità fatte di gesti, abitudini, incontri, possono intrecciarsi fino a generare narrazioni collettive più ampie e significative. Spazi come i centri commerciali o i nodi di interscambio infrastrutturale diventano così il crogiolo di una moltitudine di vite che si sfiorano, si incrociano e si sovrappongono nel ritmo frenetico dei movimenti quotidiani.

Sono proprio le pratiche e le azioni degli utenti a definire il carattere di uno spazio. Per questo il progetto non si limita a ridisegnare forme, ma mira a riorganizzare energie latenti e potenzialità già presenti, creando le condizioni per favorire incontro, scambio e condivisione. L'architettura diventa un dispositivo capace di attivare relazioni, di moltiplicare le opportunità di interazione e di sostenere quei momenti di vita collettiva che rendono una città viva.

Attraverso processi creativi radicati nei luoghi reali delle aree metropolitane coinvolte, emergono scenari più dinamici e inclusivi. Non si tratta di imporre nuovi simboli iconici, ma di innescare trasformazioni sottili e diffuse, capaci di generare realtà urbane più stimolanti, partecipate e aperte alla complessità del vivere contemporaneo.

La Città degli Orti, all'interno del volume, rappresenta una proposta particolarmente significativa. Il progetto immagina una rigenerazione dal basso delle periferie fondata sulla coltivazione e sulla prossimità sociale, recuperando il valore del piccolo, del relazionale e del quotidiano. Non si tratta di costruire una nuova città, ma di reinterpretare l'esistente.

La città viene concepita come una rete di insediamenti diffusi, articolata in orti privati e collettivi, serre, piccoli laboratori e mercati locali. L'architettura si caratterizza per un linguaggio semplice, modulare e adattabile, privo di una forma dominante. In questo contesto, l'orto assume una valenza politica e poetica: diventa uno strumento per riconnettere l'abitare alla terra e per ridefinire il concetto di cittadinanza in chiave ecologica e partecipativa. La periferia, da spazio marginale, si trasforma così in un laboratorio di innovazione sociale e ambientale.

Nel progetto di ricerca *Family Business* risalente a qualche anno prima (1995), Aldo Cibic affronta la separazione tra abitare e lavoro prodotta dal modello economico-industriale, proponendo forme di convivenza fondate su prossimità e cooperazione.

La proposta si articola in piccoli insediamenti comunitari composti da abitazioni-laboratorio, dove dimensione domestica e produttiva tornano a coesistere. Corti comuni, orti condivisi e spazi pubblici informali agiscono come infrastrutture leggere della quotidianità, capaci di sostenere scambio, mutualità e usi non rigidamente specializzati. L'architettura rinuncia alla monumentalità e costruisce condizioni aperte, predisposte a trasformarsi nel tempo. Lo studio realizza un inventario di valori dai quali ripartire per costruire nuovi spazi dedicati all'uomo e alla sua vita: “la transizione verso la sostenibilità può innescare nuove forme di comunità: la cura dei beni comuni richiede intenti e attenzioni comuni. E, d'altra parte, la ricerca della sostenibilità può costituire il valore condiviso su cui produrre legame sociale.”

In questo senso, *Family Business* sperimenta una micro-urbanità diffusa che opera per configurazioni essenziali e incrementali, più vicine a una pratica di cura che a un modello definitivo. La ricerca di Cibic può così essere letta in continuità con i principi della modernità debole elaborati da Andrea Branzi in *Modernità debole e diffusa*: Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo (Skira, 2006): un progetto che non impone forme, ma sostiene relazioni e adattamenti successivi.

Questa prospettiva prepara l'analisi della Jiading Farm come spazio di sperimentazione tra natura e comunità.



figura 16
Modello studio di Aldo Cibi
Archivio personale, 2025



figura 17
Modello studio di Aldo Cibi
Archivio personale, 2025

Casi studio

ACROS Fukuoka, Emilio Ambasz

Prima di entrare nel caso studio, è utile introdurre il principio *Green over Gray*, elaborato da *Emilio Ambasz* a partire dagli anni Settanta, come riferimento centrale nel dibattito sul rapporto tra architettura e natura. Il concetto nasce come sintesi di una visione che mette in crisi la separazione tra città e ambiente naturale, proponendo un nuovo patto in cui l'architettura può agire come strumento di equilibrio.

Nei progetti di *Ambasz*, il verde non assume un ruolo decorativo o compensativo, ma diventa materia strutturale del progetto. La vegetazione entra a far parte dell'architettura, contribuendo a ridefinirne la forma, la percezione e il rapporto con il contesto urbano. Il "verde sopra il grigio" si configura così come una dichiarazione di intenti: l'architettura non si limita a contenere la natura, ma la integra come elemento generativo del progetto.

Questa integrazione avviene tuttavia prevalentemente per sovrapposizione. La natura viene reintrodotta sopra o all'interno del costruito secondo un disegno controllato, in cui l'architettura mantiene un ruolo centrale di mediazione. In questo senso, *Green over Gray* rappresenta un passaggio fondamentale nella storia dell'architettura ecologica, ma apre anche una questione critica: fino a che punto la natura, integrata come elemento progettuale, riesce a incidere sulle modalità di abitare lo spazio urbano, e non solo sulla sua immagine?

Tra le opere più emblematiche di Emilio Ambasz, l'*ACROS Fukuoka Prefectural International Hall* rappresenta un caso paradigmatico dell'applicazione del principio *Green over Gray*. Realizzato su quella che era l'ultima grande area verde del centro di *Fukuoka*, il progetto ha inizialmente suscitato forti opposizioni da parte della cittadinanza, preoccupata per la perdita di un importante spazio pubblico.

La soluzione proposta da *Ambasz* trasforma il conflitto in opportunità: un edificio pubblico che restituisce alla città, attraverso una sequenza di terrazze-giardino, quasi l'intera superficie verde occupata. La facciata sud è modellata come una montagna artificiale composta da quattordici terrazze sovrapposte, che ospitano oltre 35.000 piante e stabiliscono una continuità viva e spaziale con il vicino *Tenjin Central Park*.

L'*ACROS Fukuoka* dimostra come l'architettura possa farsi gesto riparatore nei confronti del contesto urbano, restituendo natura al tessuto della città. Tuttavia, anche in questo caso, il rapporto tra verde e architettura rimane fortemente mediato dal progetto. La natura è costruita, disegnata, simbolica; la sua presenza è legata prevalentemente alla fruizione pubblica e rappresentativa, più che a pratiche collettive, produttive o quotidiane. Questo limite rende il progetto particolarmente interessante come termine di confronto critico per i casi studio successivi, in cui la relazione tra natura, comunità e lavoro assume forme differenti.

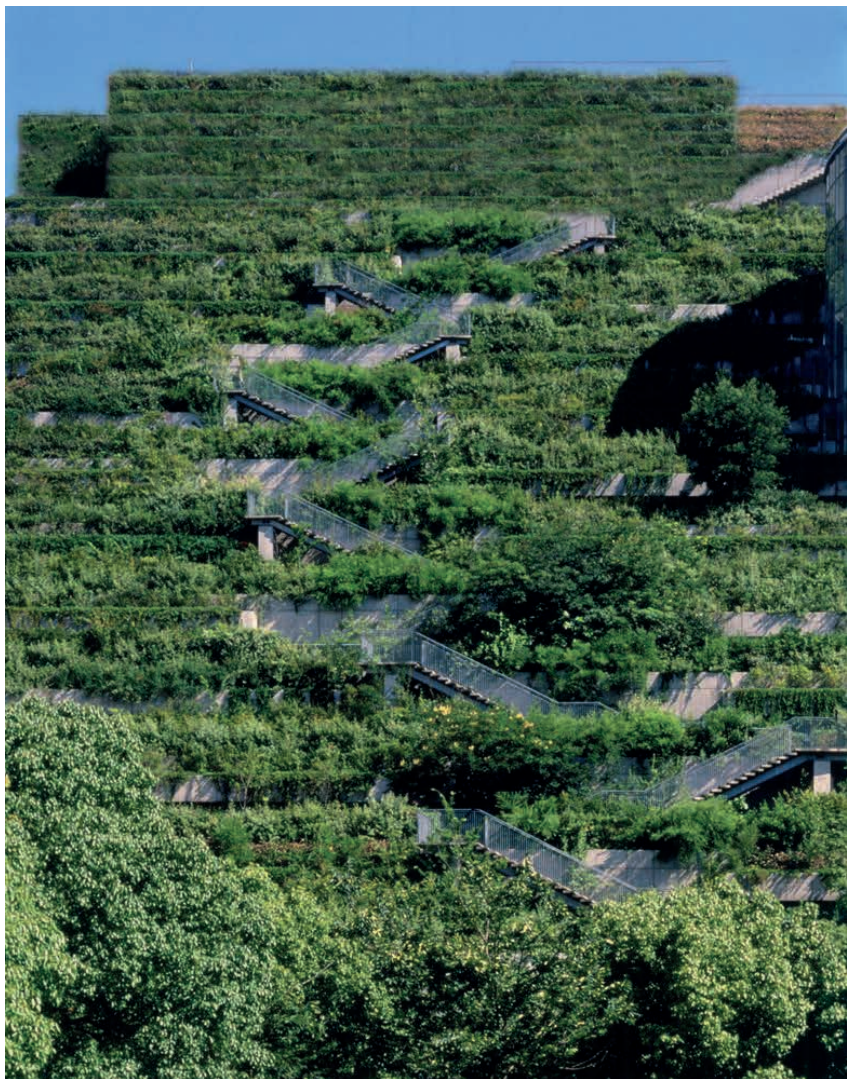


figura 18
 ACROS Fukuoka, Fukuoka
 Foto dal web



figura 19
 ACROS Fukuoka, Fukuoka
 Foto dal web

Casi studio

Fotografia urbana – Gabriele Basilico

Nato a Milano nel 1944, in una città ancora segnata dalle cicatrici della guerra ma già immersa nella crescita industriale, Gabriele Basilico non si è mai riconosciuto come un fotografo “di architettura”. Preferiva definirsi *un fotografo che osserva la città*. In effetti, la sua produzione artistica è un dialogo costante e intenso con il paesaggio urbano, con la trasformazione degli spazi e con l'identità mutevole dei luoghi in cui vive l'uomo.

La sua formazione è diversa da quella tradizionalmente associata ai fotografi documentaristi: Basilico si laurea in Architettura al *Politecnico di Milano* nel 1973, e solo successivamente si dedica alla fotografia in maniera sistematica, portando con sé una sensibilità per lo spazio, la geometria e il rapporto tra pieni e vuoti, elementi che resteranno centrali in tutta la sua opera. Negli anni Settanta inizia lavorando nel campo della fotografia industriale e commerciale, ma ben presto il suo interesse si sposta verso una visione più ampia: la città come paesaggio sociale, storico e visivo, soggetto di un'indagine costante e appassionata.

Nel 2010 il fotografo italiano riceve un incarico ufficiale dal Ministero degli Affari Esteri, in collaborazione con gli architetti Franco Purini e Vittorio Gregotti: documentare il Padiglione Italia all'Expo 2010 di Shanghai. Non si tratta di una semplice committenza istituzionale, ma di un'occasione che si inserisce perfettamente nel percorso di Basilico, da sempre attento alla morfologia urbana, ai processi di trasformazione e al rapporto tra architettura e paesaggio contemporaneo.

L'Esposizione Universale di Shanghai, svoltasi dal 1° maggio al 31 ottobre 2010, è stata la più imponente mai realizzata nella storia delle Expo: ha registrato oltre 73 milioni di visitatori e la partecipazione di 246 tra Paesi e organizzazioni internazionali. Con un investimento stimato in circa 45 miliardi di dollari, rimane tuttora l'edizione più costosa mai organizzata. Il tema scelto, *“Better City, Better Life”*, riflette una consapevolezza ormai globale: l'urbanizzazione è il fenomeno dominante del XXI secolo. Se all'inizio del Novecento solo il 2% della popolazione mondiale viveva in città, secondo i dati delle Nazioni Unite nel 2010 la quota aveva già superato il 50%, con proiezioni in costante crescita.

In questo scenario, Shanghai non è soltanto sede dell'evento, ma essa stessa manifesto vivente del tema proposto. Con oltre 20 milioni di abitanti nell'area metropolitana e più di 5.000 edifici alti costruiti in pochi decenni, la città rappresenta uno dei casi più rapidi e radicali di espansione urbana contemporanea. Quartieri come *Pudong*, un tempo zona agricola e industriale sulla riva orientale del *Huangpu*, si sono trasformati in pochi anni in un distretto finanziario dominato da skyline avveniristici.

Eppure, lo sguardo di Basilico non si concentra esclusivamente sui padiglioni internazionali affacciati lungo il fiume o sulle spettacolari cerimonie inaugurali. Ciò che realmente lo colpisce è la città oltre l'evento: la trama urbana in trasformazione, il tessuto storico progressivamente eroso dall'avanzata di nuovi complessi residenziali e direzionali.

Particolarmente emblematici sono gli scatti realizzati dall'alto. Basilico è affascinato dai quartieri popolari ricchi di piccole case organizzate a corti, i cosiddetti *“shikumen”*, che sembrano opporsi all'avanzata dei grattacieli. In queste immagini, i tetti delle abitazioni superstiti si dispongono in un mosaico serrato di superfici rosse, blu, grigie e verdi, fino a comporre un pattern quasi astratto. La città appare come un'enorme scheda elettronica, un microchip urbano che si estende senza soluzione di continuità. È una visione che oggi possiamo definire quasi profetica: anticipa la riflessione sulla metropoli globale come organismo tecnologico, infrastruttura vivente e rete complessa.

Shanghai emerge così come paradigma di una convivenza temporale sospesa: passato e futuro coesistono in una tensione costante, conservazione e progresso si confrontano senza mai trovare un equilibrio definitivo. In questo senso, il lavoro di Basilico non si limita a documentare un evento internazionale, ma si configura come una meditazione visiva sulla città contemporanea e sui processi, spesso irreversibili, che ne ridefiniscono identità, memoria e forma.

Come spiega Filippo Maggia nel testo incluso nel volume dedicato alla serie di fotografie, pubblicato da Electa in occasione dell'ottantesimo anniversario della nascita del fotografo:

“La particolarità che distingue il lavoro di Basilico realizzato a Shanghai da quello che ha condotto in altre città del mondo risiede nell'essere riuscito a coniugare stili architettonici tanto differenti in immagini che testimoniano il passaggio da un'epoca all'altra, da un secolo all'altro. Basilico contestualizza il processo di modernizzazione della città con uno sguardo lucido che ben si accompagna alle sue più classiche fotografie di architettura, in cui i grattacieli si ergono, silenziosi e imponenti, in un paesaggio che sta ancora prendendo forma, giorno dopo giorno.”

figura 20
Shanghai
Archivio Gabriele Basilico, 2010



figura 21
Shanghai
Archivio Gabriele Basilico, 2010



figura 22
Shanghai
Archivio Gabriele Basilico, 2010

Casi studio

Fujian Tulou – architetture che proteggono la vita collettiva

figura 23
Fujian Tulou, Fujian Province
Foto dal web



Un approccio radicalmente diverso al rapporto tra architettura, natura e comunità è rappresentato dai *Fujian Tulou*, antiche abitazioni collettive fortificate del popolo *Hakka*, situate nel sud-est della Cina, nella provincia del Fujian. Il nome *Hakka* deriva dal cantonese, una parola che letteralmente significa *ospite* o *straniero*. Gli *Hakka* vengono infatti chiamati così perché in realtà sono emigrati in questi luoghi: gli *Hakka* infatti sono originari del Nord della Cina e sono emigrati al sud in seguito a diverse ondate migratorie. Nella Cina antica i conflitti erano ricorrenti e instabilità e guerre costringevano intere comunità a spostarsi. Giunti a destinazione, però, furono percepiti come forestieri e incontrarono diffidenza e ostilità da parte delle popolazioni locali, con cui sorsero frequenti tensioni. Per garantire la propria sicurezza e adattarsi ai territori montuosi in cui si insediarono, gli *Hakka* svilupparono un modello abitativo compatto, difensivo e profondamente integrato con il paesaggio.

Nel corso delle generazioni, grazie a una progressiva stabilizzazione economica e sociale, questa tipologia costruttiva si consolidò fino a dare origine ai tulou, letteralmente “costruzioni di terra”: grandi edifici comunitari pensati per proteggere e accogliere interi clan familiari all’interno di un unico organismo architettonico. Ogni edificio ha un nome proprio che solitamente deriva dall’albero genealogico a cui appartiene il lignaggio familiare. I tulou riuscivano ad ospitare centinaia di persone, alcuni oltre 800, e le persone all’interno di un edificio appartenevano tutte allo stesso lignaggio.

Le architetture vernacolari dei tulou sono realizzate in terra cruda compattata, rinforzate con listelli di bambù, trucioli di legno e pietra, costruite tra il XV e il XX secolo. La loro rilevanza è riconosciuta anche a livello internazionale: il sito UNESCO “Fujian Tulou” comprende 46 edifici, esempi di un modo di abitare che tiene insieme protezione e vita condivisa.

Il *Tulou* si presenta come un organismo introverso, compatto verso l’esterno e comunitario verso l’interno. Le piante, spesso circolari o quadrate, si organizzano attorno a una corte centrale, che non è un semplice vuoto, ma il cuore della vita comunitaria, luogo di lavoro, incontro, ritualità e quotidianità. La relazione con il paesaggio rurale non è estetica o scenografica, ma funzionale e produttiva: il territorio viene abitato, coltivato e condiviso dalla comunità.

Le murature perimetrali sono spesse e continue, con aperture limitate ai livelli superiori e un ingresso principale ben controllabile. Questa configurazione produce un “confine” solido verso l’esterno e, allo stesso tempo, costruisce un interno attraversabile, dove le unità abitative si affacciano su percorsi comuni. Anche dal punto di vista tecnico, la terra compattata e la massa delle pareti contribuiscono a stabilizzare il microclima interno, rendendo l’insieme adatto a condizioni ambientali variabili.

L’organizzazione interna segue uno schema funzionale molto chiaro. Il piano terra è destinato alle attività quotidiane: qui si trovano le cucine, gli spazi per il pasto e le aree dedicate all’accoglienza. Il livello superiore è riservato al deposito: vi vengono conservati legumi, provviste e strumenti agricoli, elementi essenziali per la vita della comunità. Dal secondo piano in poi si sviluppa la zona più privata, quella delle camere da letto. Ogni livello è attraversato da un ballatoio continuo che affaccia sullo spazio centrale, cuore collettivo dell’edificio. Verso l’esterno, invece, le aperture sono ridotte al minimo e compaiono solo a partire dal secondo piano, a sottolineare la funzione difensiva della struttura.

Ciò che rende il *Tulou* particolarmente rilevante in chiave contemporanea è la logica spaziale che esprime. Qui l’architettura costruisce comunità, mettendo al centro la dimensione collettiva dell’abitare.



figura 24
 Fujian Tulou, Fujian Province
 Foto dal web



figura 25
 Vista aerea Fujian Tulou, Fujian Province
 Foto dal web



figura 26
Vista aerea Fujian Tulou, Fujian Province
Foto dal web

Verso una modernità debole

Se progetti come l'ACROS Fukuoka mostrano una possibile riconciliazione tra città e natura attraverso l'integrazione del verde nel tessuto urbano, esperienze come i Fujian Tulou indicano una direzione complementare: costruire comunità a partire dal rapporto diretto e quotidiano con il territorio.

In diversi contesti contemporanei, fattorie e territori periurbani stanno emergendo come spazi di sperimentazione. Qui produzione agricola e vita collettiva si intrecciano, con il progetto come dispositivo di supporto. In questi modelli, la natura diventa infrastruttura viva e la ruralità viene letta come condizione attuale, capace di generare nuove forme di urbanità.

È in questa direzione che si colloca la Jiading Farm: un campo di sperimentazione in cui mettere alla prova una modernità più mite e relazionale. Un luogo in cui l'architettura sostiene relazioni e prepara il terreno per la riflessione progettuale sviluppata nei capitoli successivi.

Jiading Farm contesto e lettura del luogo



figura 27
Mappa di Shanghai con i quartieri principali
(GoogleEarth)

La Jiading Farm si colloca in una condizione di soglia, in equilibrio instabile tra la campagna e l'espansione metropolitana di Shanghai. Situata nell'area periurbana, a una distanza temporale ridotta dal centro urbano ma ancora immersa in una dimensione agricola attiva, essa rappresenta un territorio in tensione: la città è visibile all'orizzonte attraverso infrastrutture e nuove costruzioni, ma non ha ancora dissolto completamente l'organizzazione rurale esistente. Questa compresenza rende il luogo particolarmente significativo, perché consente di osservare il momento in cui il quotidiano agricolo rischia di essere assorbito, trasformato o svuotato.

L'estensione dell'area, oltre quindici ettari, comprende un sistema produttivo consolidato e un villaggio contadino formato da venticinque unità tra residenze e spazi di lavoro. Le tre fattorie organiche attive da più di dodici anni costituiscono un patrimonio agroecologico già strutturato: il suolo, arricchito nel tempo, ospita coltivazioni diversificate e definisce un paesaggio attraversabile, scandito da campi, percorsi e cicli stagionali. Qui la natura non è sfondo decorativo, ma infrastruttura viva che organizza spazio e tempo attraverso il lavoro, la cura e l'attesa.

L'organizzazione agricola si basa su una gestione integrata delle coltivazioni e dell'allevamento, secondo una logica di equilibrio tra produzione, rotazione e cura del suolo. Nei campi si coltivano ortaggi stagionali come cipolle, zucchine, insalata verde, melanzane (tra cui la varietà allungata Ping Tung Long). Insieme ad altre colture che seguono l'alternanza dei cicli climatici. Le parcelle sono distribuite in modo da favorire la rotazione e preservare la fertilità del terreno, mentre i percorsi agricoli connettono le diverse aree produttive rendendo il paesaggio pienamente attraversabile.

Accanto alle coltivazioni, è presente un piccolo allevamento di maiali neri (i *Qingshuidi*), vacche, galline e anatre, che contribuiscono a definire un sistema rurale misto, in cui produzione vegetale e animale coesistono. Questa compresenza rafforza la dimensione operativa del luogo: il lavoro nei campi, la cura degli animali, la raccolta e la distribuzione dei prodotti costruiscono un ritmo quotidiano condiviso, che organizza la vita del villaggio e ne mantiene attiva la struttura relazionale.

Accanto al sistema agricolo, il tessuto costruito presenta condizioni di parziale abbandono e temporanea inattività. Case basse, corti, magazzini e piccole infrastrutture rurali delineano un impianto insediativo fondato sulla prossimità e sulla condivisione degli spazi aperti. Questo patrimonio materiale, segnato dallo spopolamento, non appare come un residuo da sostituire, ma come una struttura ancora leggibile, capace di accogliere nuove forme di abitare compatibili con il contesto naturale e produttivo. La fragilità che lo caratterizza non indica una mancanza, bensì una disponibilità: il luogo non è definito in modo rigido e proprio per questo può essere reinterpretato.

La dimensione temporale amplifica questa condizione. Il sito si trova tra un passato agricolo ancora percepibile e un futuro urbano non del tutto determinato. L'espansione immobiliare potrebbe inglobarlo o svuotarlo, ma esiste una possibilità alternativa: attivare una trasformazione che metta in relazione il paesaggio coltivato e il villaggio esistente, senza annullarli. In questa prospettiva, la lettura del luogo diventa già azione progettuale: riconoscere la natura come struttura organizzativa e le architetture come risorse simboliche significa assumere un atteggiamento di ascolto e accompagnamento, piuttosto che di imposizione formale.

Da questa consapevolezza nasce il concept del progetto. La Jiading Farm viene interpretata come ecosistema attivo, in cui agricoltura, abitare e pratiche quotidiane costituiscono materiali progettuali primari. L'intervento non si configura come ridefinizione totale dello spazio, ma come serie di addizioni leggere e calibrate, capaci di attivare relazioni senza alterare gli equilibri esistenti. Si rinuncia a un disegno concluso o a un masterplan definitivo per privilegiare una struttura aperta, modulabile nel tempo e adattabile alle esigenze emergenti. La fragilità del contesto diventa così principio operativo: consente di concepire un'architettura incompleta, disponibile all'evoluzione e radicata nei processi.

Il progetto si sviluppa quindi come innesto progressivo all'interno di un sistema già vivo. L'architettura lavora per continuità e prossimità, sostenendo le pratiche agricole e favorendo nuove forme di condivisione. In questa visione di modernità debole, lo spazio non è oggetto autonomo, ma dispositivo relazionale: genera condizioni di incontro, appartenenza e collaborazione senza cristallizzare funzioni univoche.

Elemento centrale di questa strategia è lo spazio collettivo, inteso come nodo capace di connettere le diverse componenti del sito. La presenza di attività agricole, residenze temporanee e percorsi informali rende necessaria l'emersione di ambiti condivisi, in cui possano intrecciarsi lavoro, sosta e socialità. Questo spazio non assume un carattere monumentale o rappresentativo, ma si configura come struttura aperta e reversibile, permeabile al paesaggio e ai ritmi stagionali. Intercettando i flussi ordinari – i movimenti del lavoro nei campi, gli attraversamenti quotidiani, i momenti di pausa – esso si integra nella vita del luogo, diventando parte della sua trasformazione continua.

L'efficacia dell'intervento non risiede nella definizione di una funzione precisa, ma nella capacità di generare situazioni condivise e di accogliere usi diversi nel tempo. In tal modo, la Jiading Farm non viene congelata in un'immagine rurale né spinta verso una rapida urbanizzazione, ma accompagnata in un processo evolutivo che mette in relazione memoria e possibilità future. Il progetto si configura come pratica di attivazione: costruisce connessioni tra persone e territorio, tra lavoro agricolo e vita quotidiana, lasciando che il luogo continui a trasformarsi secondo la propria struttura e il proprio carattere.

figura 28
Giardiniere al lavoro, Jiading Farm
Archivio personale, 2025





figura 29
Terreno coltivato della Jiading Farm
con la città in espansione sullo sfondo
Archivio personale, 2025

figura 30
Essiccazione delle cipolle, Jiading Farm
Archivio personale, 2025



figura 31
Sala da pranzo comune in costruzione,
Jiading Farm
Archivio personale, 2025



figura 32
Cappa aspirante cucina comune,
Jiading Farm
Archivio personale, 2025

figura 33
Laghetto all'interno della Jiading Farm
Archivio personale, 2025



figura 34
Ingresso di un edificio, Jiading Farm
Archivio personale, 2025





figura 35
Spazi esterni restaurati, Jiading Farm
Archivio personale, 2025



figura 36
Dettaglio passaggio esterno,
Jiading Farm
Archivio personale, 2025



figura 37
Edificio restaurato, Jiading Farm
Archivio personale, 2025

Le tecniche di costruzione

Il progetto affronta materiali e tecniche costruttive come strumenti progettuali, orientati alla reversibilità e alla trasformazione nel tempo. In un contesto periurbano fragile e in evoluzione, la costruzione assume un carattere misurato, pensato per entrare in relazione con il luogo senza alterarne gli equilibri.

La scelta dei materiali privilegia semplicità, reperibilità e durabilità: strutture leggere e sistemi a secco riducono l'impatto sul suolo e consentono interventi adattabili, modificabili o smontabili nel tempo. La reversibilità non è solo tecnica, ma principio progettuale: gli interventi restano aperti all'uso e all'appropriazione, rispondendo a condizioni mutevoli senza dipendere da scenari predefiniti.

Le pareti sono realizzate con un impasto di paglia e terra cruda, una soluzione che richiama pratiche costruttive vernacolari e permette una naturale regolazione igrometrica degli ambienti. Le superfici non sono neutre né perfettamente omogenee: accolgono variazioni cromatiche, fibre visibili, tracce del processo manuale. La struttura portante è interamente in legno, con travi lasciate leggibili, che stabiliscono una continuità materiale con il paesaggio agricolo circostante.

Anche i sistemi di giunzione rispondono a una logica di precisione e rispetto: gli incastri si ispirano a tecniche tradizionali cinesi di incastro, ha radici profondissime nella tradizione cinese, dove fa parte del sistema noto come *Sun Mao*, un'arte millenaria di incastri che privilegiano l'assemblaggio meccanico rispetto all'uso di elementi metallici invasivi. Questa scelta rafforza l'idea di un'architettura montabile e smontabile, costruita per essere mantenuta e trasformata nel tempo.

Gli elementi di separazione, come i piccoli cancelli che delimitano gli spazi senza chiuderli rigidamente, sono realizzati artigianalmente intrecciando canne di bambù di diverse dimensioni. Le trame generate non sono solo funzionali, ma definiscono una soglia porosa, capace di filtrare lo sguardo e il passaggio, mantenendo una relazione visiva e materica con l'intorno.



figura 38
Aldo Cibic, fase di rilievo, Jiading Farm
Archivio personale, 2025

figura 39 – 40 – 41
 Posa tegole a coppo, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025



La preservazione dell'esistente diventa criterio guida. Quando la presenza di alberi o arbusti interferisce con i nuovi volumi, non è la natura a essere sacrificata, ma l'architettura ad adattarsi: muri forati e aperture calibrate permettono alla vegetazione di attraversare o affiancare le costruzioni, trasformando un vincolo in occasione spaziale.

Laddove possibile si adottano tecniche silenziose, a basso impatto, che limitano l'alterazione del suolo e riducono l'impronta dell'intervento. Costruire diventa così un atto di ascolto: non imporre una forma definitiva, ma inserirsi in un equilibrio dinamico, accettando che il tempo, l'uso e la natura continuino a ridefinire l'architettura.

Il rapporto con il tempo si manifesta nella capacità dell'edificio di registrare trasformazioni, usura e tracce d'uso. Il teatro esprime chiaramente questa impostazione: come struttura leggera e aperta, accoglie attività diverse nel corso dell'anno, consentendo usi informali e temporanei, più che una funzione stabilita. Materiali e tecniche diventano strumenti per sostenere un abitare consapevole, capace di evolvere insieme alle persone e al paesaggio della Jiading Farm, preservandone le possibilità future e valorizzando la relazione tra natura, comunità e architettura.



figura 42
 Attrezzatura fai da te, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025

figura 44
 Incastro a coda di rondine, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025



figura 43
 Dettaglio costruttivo delle pareti
 in paglia e fango, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025





figura 45
 Dettaglio costruttivo, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025



figura 46
 Dettaglio costruttivo, Jiading Farm
 Archivio personale, 2025

Le attività all'interno della farm

Così come la Jiading Farm è ancora in una fase di progressiva definizione spaziale, anche le attività che si svolgeranno al suo interno non sono completamente determinate. La fattoria è un organismo in costruzione, e le funzioni si stanno delineando parallelamente alla trasformazione fisica degli edifici.

Nella mappa (fig. 47) sono evidenziati gli edifici che ad oggi possiedono una funzione già assegnata, mentre altre aree rimangono volutamente aperte a possibili sviluppi futuri. Questa condizione di indeterminazione non rappresenta un limite, ma piuttosto una qualità progettuale: la farm è pensata come uno spazio capace di adattarsi nel tempo alle esigenze della comunità che la abiterà.

Agricoltura e allevamento

La parte più estesa del terreno è dedicata all'agricoltura e al piccolo allevamento. I campi coltivati costituiscono l'ossatura produttiva della farm e sono irrigati da due corsi d'acqua: uno attraversa internamente il sito, mentre l'altro ne delimita il confine, definendo una soglia naturale tra interno ed esterno.

La produzione agricola non ha solo una funzione economica o alimentare, ma costruisce un ritmo quotidiano. La coltivazione, la cura degli orti, la gestione degli animali diventano pratiche collettive che strutturano il tempo e rafforzano le relazioni tra le persone.

Cucina comune e sala da pranzo

La cucina comune, collegata alla sala da pranzo, rappresenta il centro simbolico e funzionale della farm. È lo spazio che unisce tutti, indipendentemente dal periodo di permanenza o dagli impegni individuali.

In un contesto in cui il cibo proviene quasi interamente dall'interno della fattoria, il momento del pasto assume un valore particolare: non è solo nutrimento, ma restituzione concreta del lavoro svolto nei campi. Il pranzo e la cena diventano occasioni di incontro inevitabili, capaci di ricomporre la comunità ogni giorno.

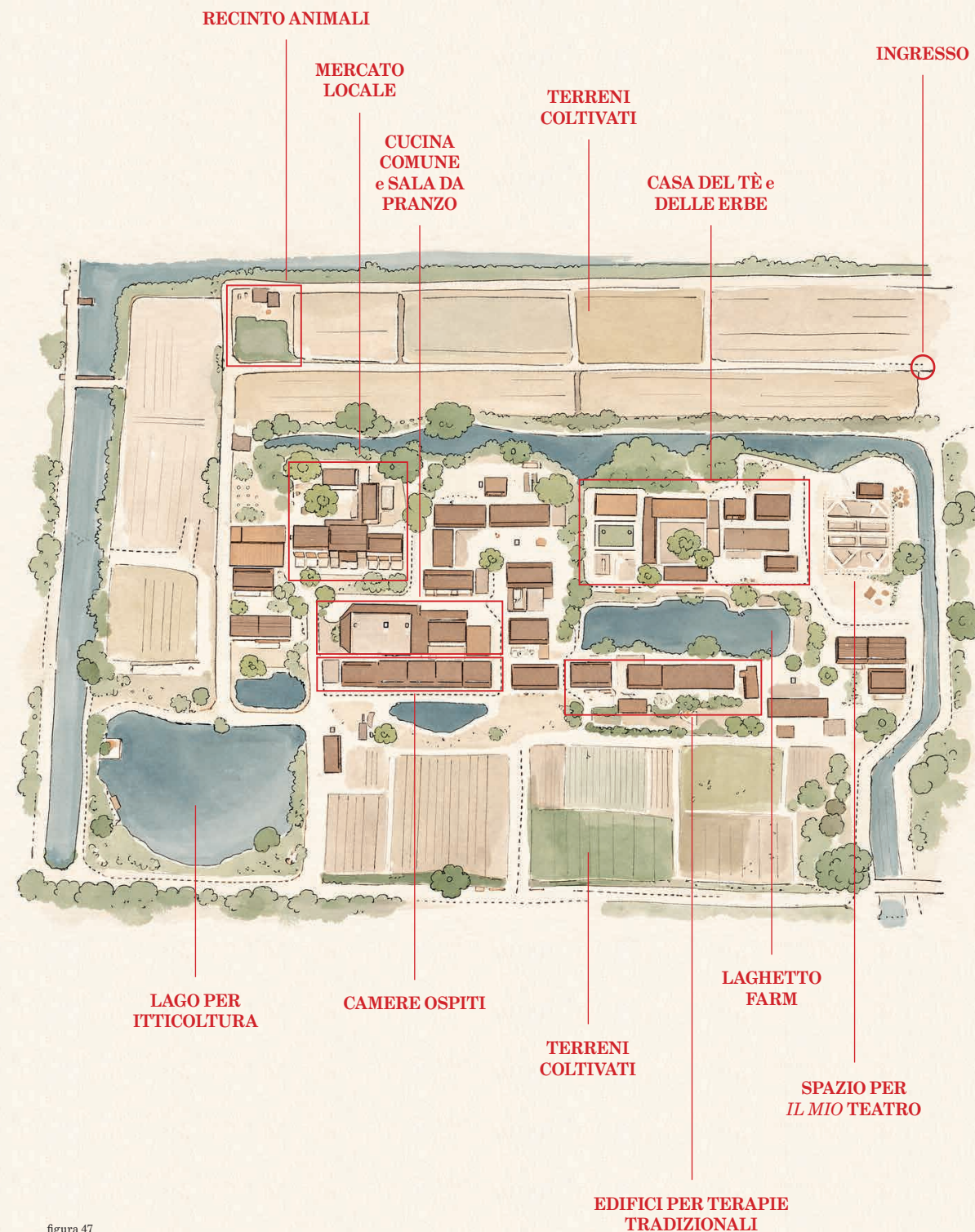


figura 47
pianta Jiading Farm
Disegno personale

Casa del tè e delle erbe

Un altro nucleo già definito è quello dedicato alla “casa del tè e delle erbe”. Nella cultura cinese, il tè rappresenta una delle sette necessità quotidiane e occupa un ruolo centrale nella vita sociale e spirituale.

Il rito del tè non è solo una pratica conviviale, ma un momento di sospensione. Bevuto in piccole tazze, a piccoli sorsi, costruisce una temporalità rallentata. È un gesto semplice, ma carico di significato: favorisce la digestione, apporta benefici salutari, ma soprattutto crea uno spazio di equilibrio tra corpo e mente.

Accanto al tè, le erbe officinali assumono un'importanza fondamentale, soprattutto considerando il passato del proprietario del terreno, che ha voluto fortemente integrare nella farm un blocco di edifici dedicati alle terapie tradizionali cinesi. Qui potranno svolgersi pratiche legate alla fitoterapia, alla dietetica, ai trattamenti manuali e ad altre forme di cura non invasive, in continuità con una visione olistica della salute.

Edifici per terapie tradizionali

Gli edifici dedicati alle terapie rappresentano una delle funzioni più identitarie del progetto. Non si configurano come una clinica in senso occidentale, ma come spazi di ascolto e riequilibrio.

La malattia, nella medicina tradizionale cinese, è interpretata come uno squilibrio energetico. La presenza di questi edifici all'interno della farm introduce una dimensione di cura che dialoga direttamente con la natura circostante: il paesaggio agricolo, l'acqua, le erbe coltivate diventano parte integrante del processo terapeutico.

Camere per gli ospiti

Le camere per gli ospiti sono volutamente contenute nelle dimensioni. Non sono pensate come spazi di permanenza prolungata e isolata, ma come luoghi essenziali.

L'obiettivo non è incentivare la chiusura individuale, ma favorire la vita comune. Alla farm si potrà soggiornare per periodi differenti: c'è chi sceglierà di viverci stabilmente e chi sarà solo di passaggio, per curarsi, per rallentare, per sperimentare un modo diverso di abitare il tempo.

I laghi: produzione e contemplazione

L'acqua svolge un ruolo centrale anche attraverso i bacini presenti all'interno del sito.

Nel lago destinato all'itticoltura vengono allevati pesci e gamberetti. In particolare, il cosiddetto King River Prawn, noto in cinese come Luó shì xiā, è una delle specie di crostacei d'acqua dolce più allevate e consumate nel paese. Introdotto in Cina negli anni Settanta, il paese ne è oggi il principale produttore mondiale. La presenza di questa attività rafforza l'autosufficienza alimentare della farm e amplia la varietà della produzione interna.

Nel laghetto più centrale, invece, trovano spazio specie ornamentali come le carpe Koi e l'Arowana. Qui la funzione non è produttiva, ma simbolica e contemplativa. L'acqua diventa superficie riflettente, spazio di quiete, elemento paesaggistico che contribuisce alla dimensione meditativa dell'intero complesso.

Attività future e spazi aperti

Alcune aree, come lo spazio destinato al teatro o ad attività collettive, non hanno ancora una funzione completamente definita. Potranno ospitare performance, momenti di condivisione, pratiche corporee o eventi comunitari.

Questa apertura funzionale è coerente con la natura del progetto: la Jiading Farm non è pensata come un programma rigido, ma come un sistema flessibile capace di evolvere nel tempo, in relazione alle persone che la attraverseranno.



figura 48
Disegni ad acquarello di uno
studente cinese della
Tongji University

Tea house

Uno spazio di cura e sospensione, dove ritualità quotidiana e medicina tradizionale si intrecciano in un equilibrio lento tra corpo, mente e comunità.

*Coltivazione*

I campi coltivati e i corsi d'acqua strutturano la farm come paesaggio produttivo e relazionale, dove agricoltura e allevamento scandiscono il tempo e tengono insieme comunità e territorio.

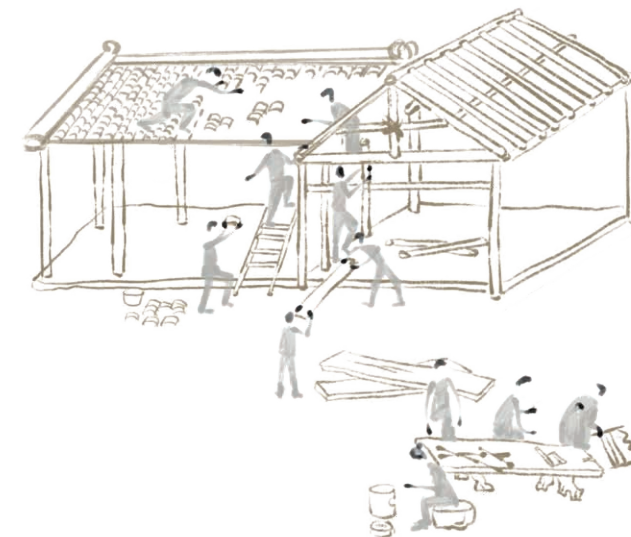


Mercato

Il mercato locale diventa luogo di scambio e incontro, dove la farm si apre alle campagne vicine e la vendita dei prodotti si trasforma in occasione di relazione e comunità.

*Laboratorio di autoconstruzione*

Uno spazio condiviso di apprendimento e manualità, dove il fare insieme, guidato da chi ha esperienza, trasforma il legno in oggetti e la tecnica in relazione.



Il mio progetto il teatro come spazio aperto per il corpo e la comunità

Il teatro come innesto

L'osservazione delle pratiche collettive negli spazi pubblici cinesi (danza, esercizi fisici, canto, soste condivise) mi ha suggerito l'inserimento di un teatro all'interno della Jiading Farm. Non come edificio rappresentativo, ma come dispositivo aperto capace di sostenere dinamiche già presenti nel contesto.

Il teatro non nasce per ospitare uno spettacolo, ma per rendere possibile un incontro. Si configura come uno spazio non frontale, privo di gerarchie rigide, in dialogo diretto con il paesaggio agricolo e con i ritmi stagionali della farm.



figura 53
Disegni ad acquarello e pilot

Quando si pensa a un teatro, l'immaginario contemporaneo rimanda quasi automaticamente a uno spazio chiuso: platea frontale, sedute in tessuto, balconate, sipario.

Eppure, prima di diventare edificio, il teatro è stato paesaggio. I teatri greci e romani erano all'aperto, costruiti sfruttando la luce naturale, la conformazione delle colline, l'acustica offerta dalla terra stessa.

Il teatro della Jiading Farm nasce da questa memoria. Non come citazione formale, ma come posizione.

In un contesto agricolo che vive di stagioni, vento, umidità e luce, chiudere lo spazio avrebbe significato negare il carattere del luogo. Per questo la struttura si apre al paesaggio e rimane permeabile, configurandosi come una soglia più che come un edificio.

Struttura e materiali

Il sistema strutturale è essenziale e leggibile.

Una serie di colonne in legno massiccio sostiene la copertura, definendo il perimetro circolare dello spazio. Il legno, scelto per la sua stabilità e capacità di lavoro

a compressione, garantisce solidità e durata nel tempo, ancorando l'intervento al suolo con una presenza più stabile e radicata.

La copertura, invece, ha un'anima strutturale in bamboo. Le travi principali e secondarie in bamboo lavorano a flessione e alleggeriscono l'insieme, sfruttando le qualità meccaniche di questo materiale, resistente, elastico, leggero. L'intreccio superiore, realizzato con canne e fibre naturali secondo tecniche tradizionali di legatura, crea un piano filtrante che protegge senza chiudere.

Il dialogo tra legno e bamboo non è solo tecnico ma anche simbolico: il legno radica la struttura al suolo, il bamboo introduce flessibilità e leggerezza verso l'alto. La struttura si appoggia su basamenti puntuali in pietra, sollevando le colonne dal terreno per proteggerle dall'umidità e garantire durabilità. I nodi di connessione sono lasciati leggibili, evitando sistemi metallici invasivi e privilegiando incastri e legature, in continuità con le tecniche costruttive tradizionali.

Il mio progetto

lo spazio collettivo come innesto

– *Non serve una sedia per sedersi*



figura 54
Pausa sigaretta, Shanghai
Archivio personale, 2025

Non c'è ostentazione strutturale. La stabilità è ottenuta per equilibrio tra peso, elasticità e distribuzione dei carichi.

Clima e uso annuale

Shanghai è una città climatica estrema: estati calde e umide, luce intensa, piogge improvvise. Nei mesi più caldi lo spazio urbano diventa quasi invivibile, tanto che molte persone si rifugiano nei grandi centri commerciali, sostituendo uno spazio aperto con uno chiuso e artificiale.

Questo teatro propone una alternativa.

La copertura leggera mitiga la radiazione solare, crea ombra e ventilazione naturale, rendendo possibile restare all'aperto anche nei periodi più caldi. In inverno o durante le piogge, protegge il piano centrale senza annullare la percezione dell'esterno.

Non è uno spazio stagionale: è uno spazio che attraversa le stagioni.

Forma e configurazione spaziale

La pianta circolare dichiara immediatamente che non si tratta di un teatro frontale.

Non esiste palco, non esiste platea gerarchica.

Il piano centrale è libero. Intorno, una sequenza di gradoni bassi in pietra o legno permette di sedersi, restare, osservare. Ci si può sedere sui gradini, a terra, oppure nella posizione accovacciata tipica del *Chinese squat*, una postura quotidiana in cui il corpo resta vicino al suolo, stabile e raccolto.

Questa possibilità informale modifica radicalmente la percezione dello spazio: non si entra come spettatori, ma come presenze. I ruoli sono mobili. Chi osserva può alzarsi e diventare parte dell'azione. La scena non è definita in anticipo: emerge.



figura 55
Spazi comuni capaci di accogliere, Shanghai
Archivio personale, 2025

figura 56
 Spazi comuni capaci di accogliere, Shanghai
 Archivio personale, 2025

Pavimentazione e soglia

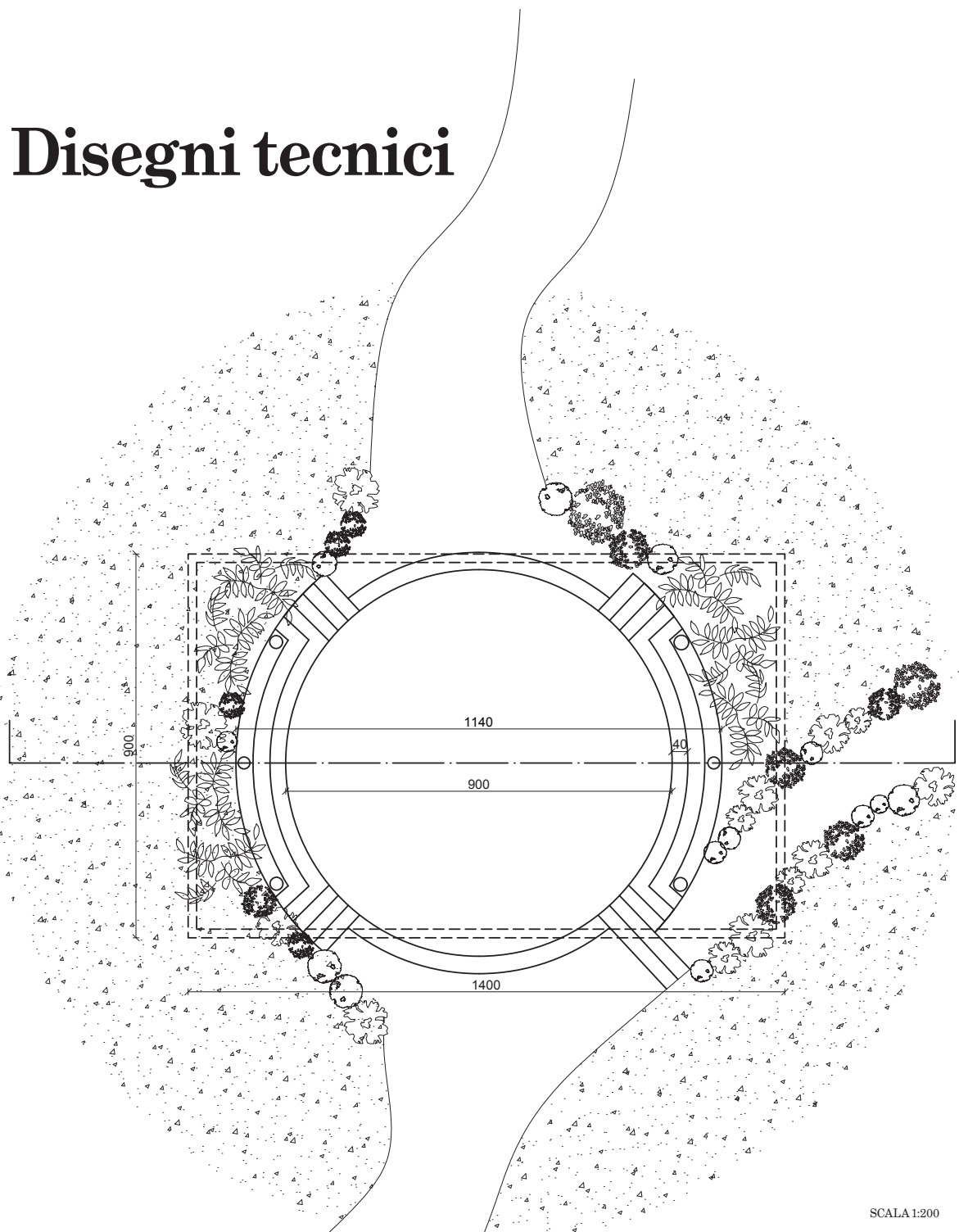
Il passaggio tra interno ed esterno non è marcato da muri o porte. È percepibile solo attraverso il cambiamento di pavimentazione: dalla terra battuta o dal ghiaietto dei percorsi agricoli si passa a una superficie lignea o a un tavolato continuo sotto la copertura. La soglia è quasi invisibile. Non c'è separazione netta, ma una graduale trasformazione materica. Questo dettaglio costruttivo è fondamentale: lo spazio non si impone, si lascia attraversare.

Posizione autoriale

Ho scelto di non progettare un teatro come edificio iconico, ma come dispositivo minimo. Un'architettura che non concentra attenzione su di sé, ma la restituisce alle persone e al paesaggio. Il teatro non è il centro della Jiading Farm. È un luogo di condensazione temporanea. Accoglie danza collettiva, esercizi fisici, incontri, celebrazioni stagionali. Può essere attraversato senza che accada nulla, oppure attivarsi improvvisamente attraverso un gesto condiviso. In questo senso, il progetto non costruisce uno spazio per lo spettacolo, ma uno spazio per la presenza. Un'architettura che sta in piedi con poco, che si adatta nel tempo e che permette al corpo e alla comunità di emergere senza essere guidati da una regia imposta.

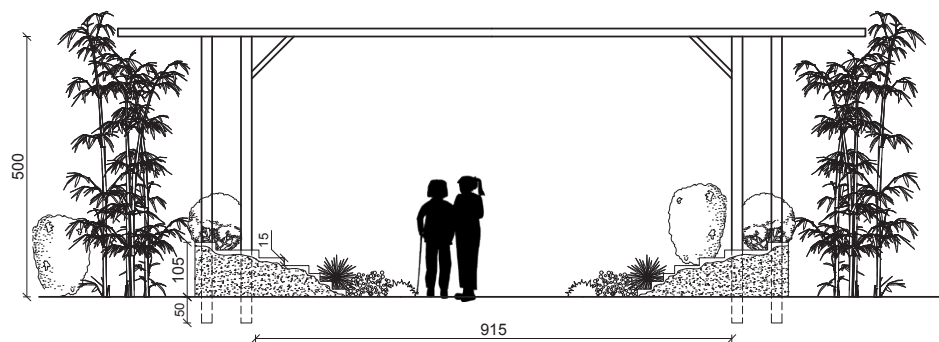


Disegni tecnici



SCALA 1:200

figura 57
Pianta teatro Jiading Farm
disegno tecnico



SCALA 1:200

figura 58
Sezione teatro Jiading Farm
disegno tecnico

figura 59
Modello architettonico

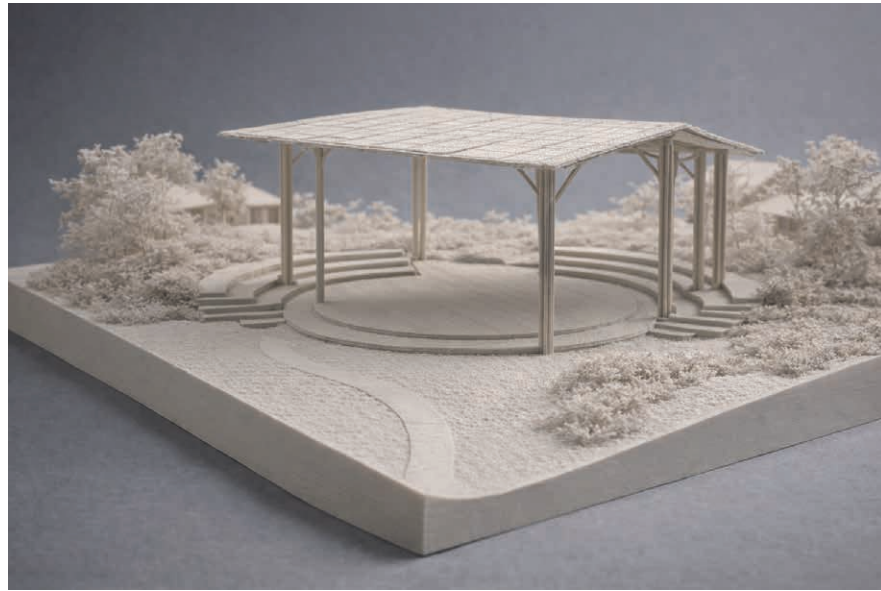


figura 60
Render (estate)

figura 61
Render (inverno)



Il mio progetto

strategia spaziale e rapporto con il villaggio esistente

La strategia spaziale del progetto si fonda sulla volontà di instaurare un rapporto di continuità con il villaggio contadino esistente, evitando interventi di sostituzione o cancellazione del tessuto rurale. Il villaggio viene inteso come una struttura latente, capace di accogliere nuovi usi e nuove forme di vita mantenendo la propria identità. In questa prospettiva, il progetto opera secondo una logica di innesto e di adattamento, accompagnando i processi esistenti invece di imporre una riorganizzazione complessiva.

La disposizione degli interventi segue un principio non centralizzante. Il progetto si articola come una costellazione di episodi distribuiti, connessi da percorsi informali e da spazi aperti che prolungano la continuità del paesaggio agricolo. Questa frammentazione controllata consente di preservare la scala del villaggio e di mantenere un rapporto equilibrato tra nuovo intervento e carattere del luogo. Il rapporto tra nuovo ed esistente viene affrontato attraverso una strategia di prossimità. Gli interventi si collocano in relazione diretta con le architetture rurali, rafforzandone l'uso e la leggibilità senza modificarne la struttura. Case, corti e magazzini diventano supporti per attività collettive, spazi di lavoro condiviso, luoghi di apprendimento informale o di ospitalità temporanea. Il progetto non assegna funzioni rigide, ma costruisce condizioni di abitabilità aperte a trasformazioni future.

Gli spazi aperti assumono un ruolo centrale nella strategia spaziale. Corti, campi coltivati, radure e percorsi costituiscono elementi di connessione tra le diverse parti del progetto, favorendo una relazione fluida tra interno ed esterno. La dimensione agricola attraversa l'intero sistema e contribuisce a definire un paesaggio continuo, in cui le

attività quotidiane si sovrappongono e si intrecciano. La natura diventa così infrastruttura spaziale e sociale, parte attiva dell'organizzazione del progetto.

Il teatro, inteso come spazio collettivo aperto, si inserisce in questa rete come uno dei nodi principali, senza assumere un ruolo dominante. La sua collocazione intercetta i flussi di attraversamento del sito e si pone in relazione diretta con le aree agricole e con il villaggio, configurandosi come luogo di passaggio, di sosta e di incontro. Il teatro dialoga costantemente con gli altri spazi del progetto, contribuendo a rafforzarne la dimensione comunitaria.

Dal punto di vista morfologico, la strategia spaziale privilegia continuità visiva e permeabilità. Gli interventi architettonici definiscono soglie leggere, capaci di accompagnare il passaggio tra ambiti diversi. Coperture, strutture leggere e spazi semi-aperti permettono una fruizione graduale del luogo, adattandosi alle condizioni climatiche e stagionali. L'architettura si configura come sistema di mediazione tra uomo e ambiente.

La relazione con il villaggio esistente assume anche una dimensione temporale. Il progetto accoglie la possibilità che alcune parti rimangano inattive, in attesa di future riattivazioni, e che altre cambino funzione nel tempo. Questa apertura all'incompiuto e al temporaneo riflette una concezione processuale del progetto, in cui la trasformazione avviene per fasi e attraverso l'uso.

La strategia spaziale rimane aperta, orientata all'adattamento continuo.

In questo modo, il progetto costruisce un rapporto equilibrato con il villaggio e con il paesaggio agricolo, evitando l'introduzione di un linguaggio architettonico dominante. La Jiading Farm si configura come un sistema di spazi connessi, in cui architettura, natura e vita quotidiana si sostengono reciprocamente. La strategia spaziale diventa così un dispositivo di equilibrio, capace di preservare la memoria del luogo e, allo stesso tempo, di aprirlo a nuove forme di abitare e di comunità.

La modernità debole come metodo progettuale

In questo lavoro la modernità debole supera la funzione di cornice teorica e diventa un metodo operativo. L'intervento sulla Jiading Farm prende forma a partire da un obiettivo preciso: costruire un equilibrio tra ciò che esiste e ciò che può accadere. Andrea Branzi descrive la debolezza come intelligenza progettuale: adattamento, ascolto e risposta sensibile alla complessità del reale.

Assumere la modernità debole significa riconoscere che il progetto non coincide con una chiusura definitiva. Il disegno dello spazio lavora per continuità e stratificazioni, accompagna i processi già in atto e orienta trasformazioni possibili nel tempo. Ne deriva un'architettura responsabile, consapevole dei limiti dell'azione progettuale e capace di restare aperta.

A Shanghai questo atteggiamento assume un valore specifico. In un contesto urbano dominato da velocità, efficienza e controllo, un intervento lento, rispettoso e incrementale diventa una presa di posizione culturale e una proposta concreta alternativa. La modernità debole riformula i presupposti della contemporaneità.

Il progetto per la Jiading Farm mostra una contemporaneità che non dipende dall'atto radicale o dalla trasformazione totale. La modernità può esprimersi in forma mite, diffusa, relazionale. Può costruire futuro preservando ciò che esiste e facendo leva sulla continuità del quotidiano invece che sulla monumentalità o sull'eccezionalità formale. In questa prospettiva la farm appare come un sistema già attivo, da sostenere e rafforzare.

La progettazione assume così una natura dichiaratamente processuale. Il progetto si configura come struttura aperta, capace di crescere, trasformarsi e adattarsi insieme alla comunità e alla natura che lo abitano. Innesti leggeri, soluzioni reversibili, attenzione al tempo e ai cicli naturali diventano strumenti operativi che traducono la modernità debole in scelte spaziali. Il teatro, inteso come spazio collettivo aperto e non gerarchico, rappresenta con chiarezza questa impostazione: un dispositivo che rende possibili pratiche, incontri e ritualità condivise.

La modernità debole implica anche una ridefinizione del ruolo dell'architetto. Il progettista assume la funzione di mediatore tra elementi diversi: natura e costruito, passato e futuro, permanenza e temporaneità. Questo approccio richiede una responsabilità maggiore, perché lavora dentro la complessità e l'imprevedibilità dei contesti contemporanei. Progettare in modo debole significa progettare con attenzione, accettando l'incompletezza come parte integrante del processo.

figura 62
Condomini a Shanghai
Archivio personale, 2025



Conclusioni

Questa tesi ha esplorato la possibilità di un progetto capace di agire all'interno della complessità contemporanea senza ricorrere a soluzioni risolutive o modelli totalizzanti. In un contesto come quello di Shanghai, segnato da una crescita rapida e da processi di trasformazione spesso orientati all'efficienza e al controllo, il lavoro ha scelto di spostare lo sguardo verso ciò che tende a scomparire: il quotidiano, la prossimità, il tempo lento delle relazioni e delle pratiche condivise.

Attraverso la lente della modernità debole, il progetto ha messo in discussione l'idea di architettura come oggetto autonomo e concluso, proponendo invece una visione in cui il progetto assume il ruolo di dispositivo relazionale. In questa prospettiva, progettare non significa imporre una forma, ma costruire condizioni: spazi capaci di accogliere l'imprevisto, di essere abitati in modi diversi nel tempo, di adattarsi ai cambiamenti senza perdere il proprio senso.

La Jiading Farm si è rivelata un campo di sperimentazione privilegiato per questa ricerca. La sua condizione di soglia tra urbano e rurale, tra pressione metropolitana e pratiche agricole, ha permesso di indagare una diversa idea di sviluppo, in cui la natura non è elemento compensativo o simbolico, ma infrastruttura viva che organizza spazio, tempo e relazioni. Il lavoro agricolo, i cicli stagionali e le architetture esistenti diventano così materiali progettuali, capaci di orientare scelte spaziali e sociali.

Il progetto propone un modello di abitare fondato sulla coesistenza di tempi differenti e sulla costruzione progressiva di una comunità ibrida. Gli interventi, leggeri e reversibili, non mirano a definire un esito definitivo, ma a mantenere aperto il processo, riconoscendo nella fragilità una risorsa e non un limite. In questo senso, lo spazio collettivo e il teatro assumono un ruolo centrale come luoghi di incontro, espressione e condivisione, capaci di sostenere pratiche quotidiane e rituali senza cristallizzarle.

Più che offrire una risposta univoca, la tesi intende aprire una possibilità: immaginare un'architettura che sappia rallentare, ascoltare e accompagnare. Un'architettura che, all'interno della modernità, scelga di non dominare il territorio ma di abitare la sua complessità, restituendo spazio al vivere insieme, alla natura e al tempo dell'esperienza.

Bibliografia e Sitografia

Branzi, A. (2006). *Modernità debole e diffusa: Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*. Skira.

Cibic, A. (Ed.). (2004). *Microrealities: A project about places and people*. Skira.

Cibic, A. (2010). *Rethinking happiness*. Rizzoli.

Cibic, A., & Partners. (2006). *Microrealities: A project about places and people/Un progetto sui luoghi e sulle persone: Catalogo della mostra* (Vicenza, 9 giugno–30 luglio 2006) (L. Tozzi, Ed.). Skira.

Cibic, A., & Sharp, E. (1995). *Family business* [Progetto di ricerca]. The Solid Side.

Ambasz, E. (2004). *Green over gray: Emilio Ambasz and Associates* [Catalogo di mostra]. The Museum of Modern Art.

Clément, G. (2004). *Il giardino in movimento*. Quodlibet.

Benasayag, M. (2016). *La società della stanchezza*. Nottetempo.

Esposito, R. (2006). *Communitas. Origine e destino della comunità*. Einaudi.

Bauman, Z. (2000). *Modernità liquida*. Laterza.

Lynch, K. (1960). *The Image of the City*. MIT Press.

Augé, M. (1992). *Nonluoghi: Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera.

Cacciari, M. (1973). *Metropolis*. Marsilio.

Vattimo, G. (1983). *Il pensiero debole*. Feltrinelli.

Gehl, J. (2013). *Città per le persone*. Maggioli.

Lefebvre, H. (2014). *Il diritto alla città. Ombre Corte*

Koolhaas, R. (2006). *Delirious New York*. Electa.

<https://topalovic.arch.ethz.ch/Courses/Student-Projects/FS23-Agronica-Agrarian-Urbanism>

<https://www.andreabranzi.it/portfolio/agronica/>

https://newarchitecturesapienza.wordpress.com/saggi-fotografici/saggio-fotografico_andrea-branzi/

<https://searching00.blogspot.com/2013/10/agronica-andrea-branzibiennale2010.html?m=0>

<https://www.are.na/lucy-siyao-liu/agronica>

https://issuu.com/letteraventidue/docs/967_issuu

Cibic Workshop – sito ufficiale
<https://www.cibicworkshop.com/>

Newsarchitecturesapienza –
<https://newarchitecturesapienza.wordpress.com/2012/04/29/andrea-branzi-modernita-debole-e-diffusa/>

<https://www.youtube.com/watch?v=iOTWoCoLepw&t=55s>

CROS Fukuoka Prefectural International Hall – sito ufficiale
<https://www.acros.or.jp/english/>

ArchDaily, ACROS Fukuoka Prefectural International Hall / Emilio Ambasz
<https://www.archdaily.com/774582/acros-fukuoka-prefectural-international-hall-emilio-ambasz>

Green Over Gray – sito ufficiale del documentario
<https://greenovergray.com/>

MoMA – Green Over Gray: Emilio Ambasz and Associates
<https://www.moma.org/calendar/exhibitions/1160>

<https://blog.girolibero.it/da-scoprire/sai-cosa-sono-i-tulou-del-fujian/>

The Guardian, Japan's greenest building: ACROS Fukuoka
<https://www.theguardian.com/artanddesign/architecture-design-blog/2011/jun/22/acros-fukuoka-green-building>

Ambasz, Emilio – sito ufficiale
<https://www.emilioambasz.com/>

<https://www.domusweb.it/it/arte/gallery/2024/12/05/shanghai-gabriele-basilico-foto.html>

ArchDaily, Fujian Tulou: Collective Housing in China
<https://www.archdaily.com/11390/fujian-tulou-collective-housing-in-china>

The Plan Magazine, I Tulou di Fujian: abitazioni collettive
<https://www.theplan.it/magazine/2024/the-plan-154-05-2024/i-tulou-di-fujian-abitazioni-collettive>

UNESCO World Heritage Centre, Fujian Tulou
<https://whc.unesco.org/en/list/1113/>

